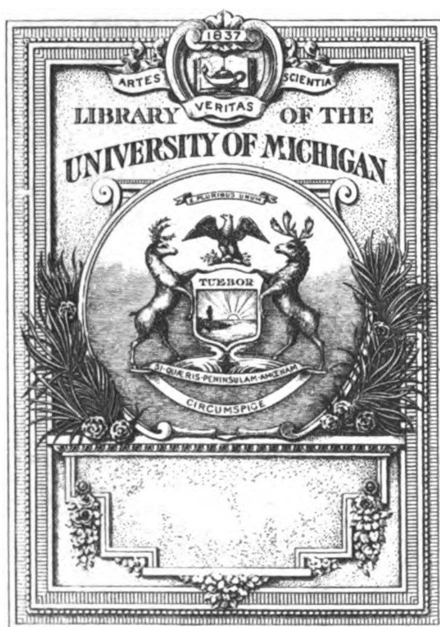



1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

GUIDO MUONI

LA LETTERATURA FILELLENICA NEL ROMANTICISMO ITALIANO

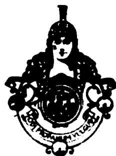
SOCIETA' EDITRICE LIBRARIA
ROMA — MILANO — NAPOLI

Dott. GUIDO MUONI

LA LETTERATURA FILELLENICA

NEL

ROMANTICISMO ITALIANO



1907

SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA

MILANO - VIA KRAMER, 4 A - GALL. DE CRISTOFORIS, 54-55

DELLO STESSO AUTORE

DALLO STESSO EDITORE:

STUDII SUL ROMANTICISMO

Ludovico di Breme e le prime polemiche intorno a madama di Staël ed al romanticismo in Italia (1816), pag. 100, 1902 (*esaurito*).

La fama del Byron e il byronismo in Italia, pag. 45, 1903.

Il Tasso e i romantici, Notule, pag. 75, 1904.

Note per una poetica storica del romanticismo, pagine 139, 1906.

In preparazione: **La leggenda del Byron - La critica di Shakespeare** (Studi sul romanticismo italiano).

Milano, 1907 — Tip. Indipendenza · Corso Indip., 23

A Erasmo Pèrcopo
per la Rassegna Critica de la Letteratura
Italiana.

Guido Muoni

10. via Mazzini. Cremona.

11.1.7.

AL COGNATO

Dott. ARTURO VEDANI

Cette Grèce, où nous venons prendre des leçons de classicisme, a fourni plus qu'aucun lieu des couleurs au romantisme.

MAURICE BARRÈS, *Le voyage de Sparte.*

Au XIX[e] siècle le Romantisme dérive bien moins qu'on ne le dit des littératures anglo-saxonnes qu'il connaissait mal: il est avant tout une Renaissance orientaliste; ... tous les romantiques n'ont cessé de rêver de Grèce et d'Orient.

M. A. LEBLOND, *Leconte de Lisle.*

Chè se il fato è diverso, e non consente
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra
. . . .

LEOPARDI, *Canzone all' Italia.*

Notare quanta eco rispose al rumore delle fortune guerresche di Grecia nel cuore e nella mente, che si volevano e si dicevano fraterni, degli italiani, mi parve non indegna impresa, ancorchè certo il turbare la polvere che giusta ricopre la catasta poetica ammucchiata dalla mania letterata dei nostri padri, sia fatica, che, se può allo storico del gusto letterario ed artistico, della coltura e del sentire, esser fatta lieve dall'intravedere a poco a poco più precisi i lineamenti dei contorni del quadro intellettuale di un'epoca, pure al nostro individuale vigile desiderio di bellezza, dà gioie troppo rare e scarse che non compensano la mortificazione di un bagno nella più gretta e grigiastra mediocrità.

La letteratura filellenica italiana, della quale ci accingiamo a tracciare uno schizzo che valga rappre-

1

sentativo, anche se, come è facile, nei particolari non del tutto compiuto, è il prodotto di varie correnti di pensiero confluenti e miste: liberalismo e nazionalismo, neo cristianesimo, romanticismo, e insieme il suo opposto, la tradizione classica.

Lo spettacolo di un piccolo popolo che, memore e fiero di antiche glorie, vuole e sa sottrarsi al peso prepotente e soverchiante di una oppressione brutale, destava nell'Italia, culla allora della generazione dei garibaldini futuri, cavalieri della rivoluzione e dell'umanità, un interesse non solo sentimentale.

L'Italia, nel sogno della gloria passata, si vedeva sorella e discepola della Grecia, apostola e trasmettitrice del suo vangelo di bellezza nel mondo: simili anche erano stati i loro destini: sul soglio di luce, prima, entrambe, poi entrambe nell'abbiezione della servitù e del dolore; l'italiano poeta maledicente al Mussulmano, gli sostituiva — o almeno associava — dal più profondo del cuore il suo padrone austriaco.

Di più, se il classicismo connaturato alla nostra coltura ed allora ancor più prevalente, al solo nome di Grecia vedeva ridesti i grandi fantasmi di Platea e Salamina, il sentimento cristiano, ravvivato dopo il '15, scorgeva tra i Greci insorti lo stendardo di Cristo levato contro la Mezzaluna, ed Omero l'antico e il Tasso cristiano porgevano la lira al classicista benpensante come al romantico sospetto di carbonarismo, al liberale rivoluzionario; ognuno che aveva o si credesse d'avere fantasia poetica, sentendo le romanzesche imprese dei clefti e dei palikari, le gesta e le morti degli eroi, immaginandovi intorno la scena classica, la misteriosa fastosa crudeltà, la lascivia dei Turchi, sognava novelle byroniane attendendo l'ora di imitare, dedicata alla patria sua, anche quella che stimava la più bella poesia d'Aroldo: *Missolungi*.

I.

Parga - *La Storia di Parga* **del Foscolo e quella del Mustoxidi. — *I profughi di Parga* del Berchet. — Un consiglio di Goethe a Manzoni. — *Traduzioni dei canti popolari greci* del Fauriel e del Tommaseo. — *L'esodo dei Parganioti* dipinto dall'Hayez ispira altri poeti. — Le storie di Suli, di Parga e di Alì Pascià di Giannina. — Alì Pascià nella Letteratura dei Romantici. — La guerra di Suli.**

Il mercato del piccolo fiero popolo di Parga, gettato dall'Inghilterra tra i ceppi del pascià di Giannina, come volse verso la Grecia il primo sguardo simpatico dei popoli agitati tutti e fraterni nelle rivendicazioni nazionali, così fu modo e pretesto a manifestare l'esecrazione contro la travincente reazione piena di odio e minacciosa di vendette. Parga che chiede protezione all'Inghilterra ed è venduta al pascià che per decennî di guerre non l'aveva saputa domare, rinnova il motivo d'imprecazione alla perfida Albione a chi con rimpianto nel cuore e sdegno nell'anima e morire di speranze aveva seguìto la scià del *Bellofonte* verso il mare d'Africa.

A Londra l'opposizione liberale si fa un'arma dello scandalo contro il ministro Lord Castlereagh. Il *Times* pubblica prima il racconto dell'esodo dei Parganioti, che non volendo sottostare allo straniero infedele invasore, migrano nelle Jonie, e narra quella scena che tanto colpì le fantasie romantiche: gli esuli che bruciano le ossa dei loro padri innanzi che la patria terra sia violata dal piede mussulmano.

Giungono intanto sul Tamigi tre deputati parganioti a perorare la santa causa e sivolgono ad un altro esule come loro, lo zacintio Ugo Foscolo, perchè ne assuma la difesa. Il poeta aveva già altra volta dimostrato l'attivo suo amore per la patria, quando due anni prima, nel 1817, aveva scritto una Memoria sullo stato politico delle isole Jonie, passate allora sotto il protettorato dell'Inghilterra, riassumendovi, in brevi e succosi capitoli, quelle che credeva le più savie e pratiche norme per condurle a quella floridezza che era compatibile con la dipendenza dall'Inghilterra. Nemmeno ora si rifiutò, e si accinse con grande impegno a compilare la Storia di Parga, che avrebbe dovuto predisporre l'opinione pubblica, anzichè la questione fosse trattata nello stesso Parlamento. Dal conte Giovanni Capodistria, col quale era stato in corrispondenza sin dal tempo del congresso di Vienna intorno ai destini delle Jonie, come egli stesso ebbe a scrivere più tardi a lord Holland (1824), ebbe ora documenti segreti e rivelazioni sul mal governo degli inglesi nelle isole che gli stavano tanto a cuore: egli aveva temuto, allora, che fossero per cadere in potere dell'Austria, ed il suo voto era che non fossero poste sotto la dipendenza del Ministero, ma bensì, a maggior salvaguardia, del Parlamento inglese.

La storia della cessione di Parga di Ugo Foscolo (1819).

L'edizione della Storia fu assunta dal libraio Murray: aveva questi con parecchi manifesti già annunciata imminente la pubblicazione, quando il Foscolo improvvisamente la sospese ed impedì che la parte stampata fosse posta in vendita.

Si divulgò allora dai nemici suoi la calunnia che egli fosse stato comperato da Lord Castlereagh, e la Lettera Apologetica, che il poeta scrisse in sua difesa, pubblicata tardi, solo dopo la sua morte, lasciò modo che la calunnia si diffondesse.

Un ristretto tuttavia del libro, dall'autore stesso adattato, fu pubblicato anonimo nella *Quarterly* e

nella *Edinburgh Review;* delle stampe della storia integra, raccolta a guisa di libro, rimasero due copie, delle quali l'una passata in proprietà di Gino Capponi, l'altra tra le carte foscoliane alla Labronica, e servirono a Paolo Emiliani Giudici per la traduzione che questi presentò della Storia di Parga nella edizione Le Monnier delle Opere edite e postume del poeta. La Storia era stata abbozzata dal Foscolo in francese, perchè i traduttori inglesi trovavano difficile il suo stile italiano, e vi aveva pure introdotto testuali, sacrificando all'unità ed armonia della composizione, per non essere poi contraddetto dagli scrittori ministeriali, i documenti e le scritture diplomatiche. Ora, quale la ragione per cui la « *Narrative of events illustrating the fortunes and cession of Parga* » non fu pubblicata, pure avendo costato al Foscolo spreco di tempo, di lavoro e di denari, onde s'addebitò anche col Murray? Il poeta, come scrisse un trentennio dopo il Regaldi, aveva incominciato il suo libro « atteggiandosi ad avvocato fiscale del governo britannico », ma, dopo aver studiato i documenti con severa accuratezza, rimase convinto che il Ministero inglese non era da incolparsi d'aver venduto e tradito i Parganioti: e lasciò inedito il libro. Ed infatti Parga era stata assegnata, insieme ai paesi dell'Epiro che erano stati di Venezia, sin dal 1800 alla Turchia, e la cessione era stata confermata dai trattati di Parigi e di Vienna per le insistenze della Russia: quindi nulla la pretesa onta del Castlereagh.

Obbedì dunque il Foscolo ai membri dell'opposizione stessa liberale, i quali non volevano che il Ministero avesse una vittoria così a buon mercato. D'altra parte si seppe poi che gli esuli avevano prestato all'episodio del loro esodo dall'isola un colorito drammatico e gli ornamenti di un'esagerazione romantica che erano lungi dalla realtà delle cose: l'abbruciamento delle ossa familiari non era stato spontaneamente e concordemente collettivo, ma qualche

caso isolato, e gli abitanti per l'intermissione dell'Inghilterra avevano ottenuto dai Turchi una sonante indennità in compenso dei loro beni abbandonati.

Il Foscolo nella sua lettera a lord Holland accenna ad un altro perchè del ritiro dell'opera: « Par le dernier document incomplet dans le volume (et d'autres pareils devant le suivre), vous vous apercevrez, Milord, que je n'aurais pu publier le livre sans compromettre quelques sujets autrichiens » e tra questi era, come abbiamo visto, il Capodistria; e nella Lettera Apologetica sfatò l'assurda accusa di essere stato d'intesa col ministro Castlereagh, col quale solo una volta aveva scambiato poche e frivole parole in una festa da ballo.

Il più recente biografo del Foscolo, il De Winckels, nel capitolo della sua opera dedicato ai rapporti del poeta con la patria greca, radunò ancora altre prove del suo indefettibile amore per lei, contro la calunnia dei contemporanei, che troppo si valse di alcuna sfavorevole apparenza e delle innegabili debolezze e dei falli del traviato per deprimerlo del tutto.

Scoppiata la guerra d'indipendenza, cercò di giovare agli inviati greci che venivano a Londra ad implorare aiuto e protezione; tentò di ottenere per sè un passaporto per le isole Jonie, ma gli fu negato, perchè sapendolo amico del Capodistria, lo temevano partigiano della Russia.

Più tardi, nel '24, il passaporto gli sarebbe stato accordato, come Jonio, ma gli fecero comprendere quali sospetti pesavano su di lui, già prima che partisse, poichè aveva annunciato di volersi recare a Zante ad insegnare. D'altra parte l'essere in voce di parteggiatore della Russia gli avrebbe potuto portare, in paese lacerato dalle discordie e dall'anarchia, maggiore e più diretto pregiudizio.

Nel '23 una lettera semi-officiale da Corfù, stampata nel giornale *John Bull,* lo accusava di essere in Inghilterra a la testa di un comitato segreto per

sostenere le mene del partito russofilo che esisteva nelle Jonie. Del che egli stesso si scagionava, scrivendo al suo protettore Lord Holland: « Je suis porté à craindre qu'on donne le nom de faction Russe à tous les individus indistinctement qui croyent avoir à se plaindre de l'administration actuelle ».

Raccolse denaro pei Parganioti, e come già il Dante agli italiani, voleva mandare ai greci Omero, tradotto in italiano, preceduto da dodici lettere ammonitorie, delle quali ci rimase solo la traccia de gli argomenti e le dediche; ma la morte in quello lo colse, e la patria, allora, non seppe nè riconobbe davvero « il cor che egli ebbe ». Sopra la calunnia facile e vile, la sua voce ci giunge con la sincerità d'oltre tomba: « Si je me suis trompé dans le but et dans les moyens, mon but a été celui d'un homme qui aime son pays, et mes moyens ont toujours été de nature a être avoués à tout le monde ». Ma sino alla pubblicazione, troppo tarda, della Lettera Apologetica, non fu creduto, tiepidamente e dubitatamente difeso con timide ipotesi dai suoi biografi, il Pecchio, l'Ugoni, il Carrer, velenosamente accusato, con carità cristiana, dal Tommaseo; solo l'anima nobile ed alta di Giuseppe Mazzini ricusò con tutta forza di credere all'infamia e protestò contro di essa nel vigoroso articolo premesso all'edizione di Lugano degli scritti politici inediti del Foscolo (1844): « A me le accuse ai grandi d'ingegno paiono sempre — quando non sono innegabilmente documentate — favole o peggio ».

« L'onta di Parga », come la chiamavano, non mancò per questa ritirata del Foscolo di avere subito allora uno storico.

L'Exposé des faits qui ont précédé et suivi la cession de Parga di ANDREA MUSTOXIDI (1820).

Nel 1820 usciva a Parigi l'*Exposé des faits qui ont précédé et suivi la cession de Parga. — Ouvrage écrit en grec par un Parganiote, et traduit en français par un de ses compatriotes — publié par Amaury-Duval,*

de l'Institut. Ne era autore, veramente, un altro italo-greco, a Pavia Mustoxidi, corcirese. Di patria, era venuto Andrea nei primi anni del secolo, per lo studio della giurisprudenza, ed ivi, nel 1802, aveva pubblicato le *Notizie per servire alla storia corcirese dai tempi eroici fino al secolo XII,* che gli valsero dal Senato della nuova repubblica delle sette isole il titolo di storiografo ed un lauto assegno. La sua attività ufficiale si manifestò ancora coi libri delle *Illustrazioni Corciresi,* pubblicate tra il 1811 e il 1814. Aveva sempre il Mustoxidi parteggiato per la Russia, stimando che da essa unicamente poteva venire la salute della sua patria; dedicò il suo libro giovanile all'imperatore Alessandro, e nella dedica lo chiamava « imperatore filosofo, che ha procacciata la perenne beatitudine del suo popolo », lo ringraziava che « alla gloria della repubblica ionia si era occupato eziandio », esclamando infine: « possa la Grecia per mezzo vostro produr nuovi Pindari ed altri Plutarchi che vi laudino e vi benedicano ». La sua ammirazione per la Russia non venne meno per le fortunate campagne di Napoleone, e a Milano, ove abitava allora, i molti di parte francese per ciò lo dileggiavano. Nel 1815 fu decorato dall'Imperatore Alessandro dell'ordine di San Wladimiro, ed agli italiani venne alquanto in sospetto perchè non partecipava del loro odio contro l'austriaco. Pensando egli, piuttosto che a quelli dell'ospite Italia, agli interessi della sua patria greca, e credendone la Russia protettrice naturale per la comunanza di religione, considerava i nostri nuovi invisi padroni come alleati suoi nella santa impresa della reazione, che avrebbe, nelle sue speranze, ridonata un giorno la libertà alla Grecia.

Quanto abbiamo detto del russofilismo del Mustoxidi spiegherà assai bene come il Regaldi, alcuni decenni appresso, nel 1855, mentre i connazionali combattevano in Crimea, alleati agli Inglesi, contro i Russi, in una lettera al giornale *La Stampa* di Ge-

nova, intraprendesse la difesa degli Inglesi, rivolgendo tutta sulla Russia la responsabilità dell'infamia di Parga. Per verità egli non dimostrava che quanto abbiamo già accennato, cioè che l'Inghilterra era stata obbligata a cedere Parga al Turco da precedenti trattati, ma quest'ossequenza agli impegni contratti colle altre nazioni, non potevano scagionare certo il governo inglese innanzi ai Parganioti: ridotti all'estremo nella loro lunga lotta con Alì, si erano rifugiati, fiduciosi, nella protezione inglese, e la magnanima Albione, sventolando la bandiera del liberalismo e della filantropia, dopo avere occupato l'isola amica, l'aveva venduta all'infedele che non aveva saputo ottenerla per virtù di guerra, pur col soverchiare d'armi e d'armati.

Scrive il Regaldi che dei due storici che contribuirono a diffondere la grande accusa contro l'Inghilterra, entrambi greci di nascita, non sereni per bile patriottica, l'uno, il Foscolo, con austera coscienza, poichè riconobbe il suo errore, vi riparò, e, non badando alle acerbe censure, soppresse il suo libro, l'altro, il Mustoxidi, volle risparmiare la Russia perchè legato a lei da prestati servigi e ricevuti compensi.

L'*Exposé* del Mustoxidi usciva dunque nel 1820 in Parigi col nome solo dell'editore Amaury Duval e l'opinione pubblica inglese ne fu alquanto irritata; la *Quarterly Review* con abili insinuazioni lasciò supporre che ne fosse autore il tenente colonnello De Bosset, nemico personale di Lord Maitland, sotto i cui ordini aveva assistito, testimonio oculare, agli episodî della cessione e delle trattative con Alì. Motivo al sospetto era che il De Bosset aveva pubblicato l'anno prima (1819) un non ortodosso volumetto *Parga and the Jonian islands*: per scagionarsene, si rivolse egli alla lealtà dell'Amaury Duval con una lettera che fu stampata nella 2.ª edizione del suo libretto su Parga (1821).

Attestò in riscontro l'Amaury Duval: « l'Exposè que j'ai fait imprimer à Paris, est vraiment l'oeuvre d'un Parganiote fugitif; il m'a été envoyé par un

personnage aussi distingué par son rang et sa fortune que par son noble caractère;... si je ne me suis point refusé a y mettre mon nom, c'était pour lui donner plus d'authenticité, et de plus, je n'avais aucune doute sur la verité des faits qu'il contenait, lesquels m'étaient attestés par des personnes d'une loyauté reconnue ».

Ma il segreto non rimase lungamente celato per colpa del Mustoxidi stesso che ne menò vanto letterario e patriottico con due deputati ionî, i quali erano dalla repubblica stati inviati al seguito di Lord Maitland a Londra, onde felicitare il nuovo re d'Inghilterra Giorgio IV.

I due deputati, per rendersi grato il Lord Commissario, gli svelarono ogni cosa e la conseguenza pel Mustoxidi, che allora dimorava a Milano (1820), fu la perdita del titolo e dell'appannaggio di storiografo ionio e il non potere per allora ritornare in patria.

La Russia non ingrata nè immemore, per richiesta del suo Ambasciatore in Torinò, conte Mocenigo, che il Tommaseo chiama « uomo di oscura fama », gli diede una sinecura in quell'ambasciata, con licenza di continuare nei suoi lavori storici, ed allora specialmente il greco, anche per le sue amicizie austriache, tra le quali quella del maresciallo Bubna, « era guardato con diffidenza dai suoi benevoli stessi ».

I profughi di Parga del BERCHET (1823).

Dice ancora il Regaldi che il Berchet si ispirò all'*Exposé* del Mustoxidi per i suoi *Profughi di Parga*, che non videro la luce. come sappiamo, che tre anni dopo, nel 1823. Una parte dei *Profughi* venne composta in Italia, prima dell'esilio del Berchet, tanto che nel gennaio 1821 il Manzoni poteva scrivere, in proposito, la sua famosa lettera al Fauriel, dando il canto come finito. Questa parte probabilmente fu letta dal Mustoxidi, o almeno costui, curioso e fervente d'ogni cosa greca, risiedente allora a Milano, amico del Manzoni e frequente al suo circolo letterario, venne

a sapere dell'impresa poetica cui il Berchet si era accinto, poichè io credo che ad essa appunto alluda scrivendo nell' *Exposé:* « Ce rocher auparavant presque inconnu dans le monde, devient à jamais célèbre. Les Muses s'empressent d'honorer ses magnanimes habitants ». Ma il canto, pubblicato solo nel 1823, non rimase molto probabilmente insino allora nello stesso stato e al punto in cui lo aveva letto il Manzoni nel gennaio 1821, poichè il Pasanisi, biografo del Berchet, vi scoperse un'allusione probabile al suicidio di Lord Castlereagh, responsabile dell'onta (1822), e un'altra certa alla proposta abolizione della tratta dei negri, che ci riporterebbe all'azione di Lord Wellington al congresso di Verona (ottobre 1822).

Comunque, il canto del Berchet porta le traccie di una attenta lettura che il poeta dovette fare dell'*Exposé*, testimonianza diretta dettagliata e non trascurabile del fatto, e che gli suggerì nuovi colori e patetici particolari; infatti nella prosa, dopo la descrizione del famoso abbruciamento delle ossa familiari, si narra di madri che vollero per un'ultima volta bagnare i loro bambini nelle acque lustrali della patria, e della folla che, innanzi d'imbarcarsi, raccoglieva a gara piangendo un pugno di terra del sacro suolo, onde portarlo con sè, triste rimembranza e conforto nell'esilio: tutto ciò riappare, identico, nei versi del poeta:

Là piangeva una madre, e s'udìa
Maledire il fecondo suo letto,
Mentre i figli di baci coprìa.

Qui toglievasi un'altra dal petto
Il lattante, e fermando il cammino,
Con istrano delirio d'affetto

Si calava al ruscello vicino,
Vi bagnava per l'ultima volta
Nelle patrie fontane il bambino.

E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta
Dalle patrie campagne traea
Una zolla nel pugno raccolta.

Che l'allusione alla proposta abolizione della tratta dei negri ci riporti senz'altro al congresso di Verona (1822), non mi pare tanto sicuro quanto parve al Pasanisi, perchè tale proposta poteva già fare parte, in Inghilterra, del programma dei liberali, ed infatti ad essa accenna sicuramente nell'*Exposé*, che pure era stato pubblicato sin dal 1820, il Mustoxidi: « Annoncez avec faste au monde ces continuelles sollicitudes pour les noirs;.... ces missions bibliques qui doivent porter la lumière de la foi aux peuples lointains. Parga est là ! ». A tale accenno, attinse, a parer mio, senz'altro, il Berchet nell'abbominazione finale all'Inghilterra:

Mentre ostenta che il Negro si assolva,
In Europa ella insulta ai fratelli;
E qual prema, qual popol dissolva
Sta librando con empio saper.

Fatto sta che i *Profughi* andarono pel mondo « e la comparazione che la gioventù greca ed italiana faceva tra il grido possente (giusto o no che si fosse) dei *Profughi di Parga* del Berchet e la parola promessa e non mantenuta dal Foscolo, non tornava ad onore del generoso poeta di Zante » (Regaldi): i più generosi e meno maligni pensarono allora al timore di espulsione, essendo stato approvato l'*Alien Bill*, o peggio, alla speranza di un posto importante nelle isole Jonie, comperato con turpe silenzio.

Non forse tutti ricordano la trama del poemetto polimetro del Berchet, che un giorno non lontano fu tanto famoso e che oggi alcuno lamenta a torto dimenticato.

Un Parganioto, seduto alla riva del mare di contro a Corcira, seco medesimo si strugge della miseria della patria schiava, e, disperato, tenta morire gettandosi nell'onda. È salvato dall'inglese Arrigo: mentre l'infelice, che aveva smarrito i sensi, riposa, la moglie sua, accorsa, racconta al pietoso inglese le sventure della patria, causa del disperato proposito del compagno. Il greco intanto riprende conoscenza e subito col

lampeggiare dello sguardo mostra aborrire la vista del britanno. Costui con dolce parola si scusa pochi inglesi, non già tutta la nazione è colpevole del tradimento di Parga, chè anzi essa maledisce ai mercanti e compiange i traditi. Ma il parganioto non s'intenerisce per questo; con vigorosa e franca parola prorompe in acerbe rampogne contro la perfida ed ipocrita Albione; rifiuta i doni dell'inglese, e dice che vuol rimanere povero, stentando faticosa la vita, nella sua patria, ad aspettarvi l'ora che sicuramente dovrà scoccare vendicatrice.

L'inglese viaggia fastoso l'Europa, ma dietro lui siede lo Spleen: dentro, gli brucia il marchio della patria infamia:

Ma per tutto........
Ode il lagno di genti infinite
D'altre genti dall'Anglia tradite,
D'altre genti che l'Anglia vendè.

Il Manzoni, dopo di aver letto il poema, ne scriveva entusiasticamente al Fauriel (19 gennaio 1921, da Milano): « Berchet a achevé son poème lyrique sur Parga. Je doute que nous puissions le voir imprimé, parce que les réglemens de la censûre s'opposent à la pubblication de tout ce qui pourrait déplaire à un gouvernement de ceux qu'on nomme amis...... Si ce poème doit rester enseveli, c'est bien dommage; l'auteur est parvenu à mettre dans ses vers cette perfection et ce fini, que vous avez trouvé dans sa prose [la lettera di Grisostomo]; depuis longtemps la poésie italienne n'était pas beaucoup employée à exprimer ce qu'on pense, et ce qu'on sent dans la vie réelle; il parait qu'elle revient un peu à *questa sua* première destination; mais il n'arrivera pas souvent, qu'elle soit remplie avec tant de bonheur, que dans ce poème. L'invention en est heureuse et originale, et il ne ressemble en rien à une dissertation, ni à un article de journal, ce qui pouvait facilement arriver dans un pareil argument ».

Valse così l'elogio del Manzoni, che il Fauriel, quando il Berchet passò esule da Parigi, si fece rilasciare da lui il poemetto manoscritto, e lo pubblicò nel testo a lato della sua versione francese, in quell'anno 1823: l'autore stesso poi ne curava l'anno appresso una ristampa a Londra.

Nè quella volta solamente ebbe occasione il Manzoni a meditare sulle sciagure di Parga, chè anzi l'isola infelice risicò di averlo, glorioso, tra i suoi poeti. Ma se il pensiero di scrivere su Parga non era venuto, come vedremo, spontaneo al Manzoni, tale venne invece al Byron ed al Leopardi, che però, come lui, non ne fecero poi nulla.

Un consiglio del Goethe al Manzoni.

Il Goethe, rispondendo ad un articolo della *Quarterly Review* sul *Conte di Carmagnola,* pubblicato nel decembre 1820, dopo averne rintuzzate le critiche, concludeva:

« Dopo tali osservazioni potremmo confortare i nostro poeta a non abbandonare il teatro nè il proprio suo metodo; bensì a vedere di eleggere materia patetica in sè stessa, perchè, a considerare ben bene la cosa, il patetico risiede più nella materia che nella trattazione. Non per proporre un soggetto, ma soltanto per aprir meglio il nostro pensiero, accenniamo qui la Cessione di Parga. Potrebbe, è vero, essere alquanto pericoloso il trattare ora un tal soggetto, che però non isfuggirà ai posteri. Ma se fosse lecito al Signor Manzoni d'impadronirsene e di condurlo nella sua maniera tranquilla ed evidente, se mettesse in atto la sua facoltà di commuovere elegiacamente e di eccitare liricamente, le lagrime sgorgherebbero in copia dalla prima fino all'ultima scena, per modo che l'Inglese medesimo, ancorchè si sentisse ferito alquanto dalla parte scabrosa, che toccherebbe ai suoi compatriotti, certamente non chiamerebbe debole il dramma ».

Tale consiglio corrispondeva pienamente al concetto che il Goethe si formava della vera poesia, cioè dover questa essere sempre d'occasione, poichè la fantasia e il sentimento del poeta più direttamente ed intimamente si commovono dinnanzi a un fatto attuale, e da tale sua commozione appunto, alla quale partecipa anche la società in cui vive, il poeta è spinto a cantare; mentre quando, dopo avere freddamente e faticosamente ricercato nell'erudizione l'argomento che si confà alle sue attitudini letterarie ed alla sua visione poetica, egli si pone a tavolino, attende, e spesso invano, un'emozione che è pur sempre riflessa e studiosamente eccitata.

I Canti popolari della Grecia moderna del FAURIEL (1824) e la traduzione dei *Canti greci* del TOMMASEO (1842).

Nell'anno 1824 a Brusuglio, ospite del Manzoni, il Fauriel scriveva la prefazione dei suoi *Chants populaires de la Grèce moderne,* libro che con l'istoria della rivoluzione greca del Pouqueville fornì di color locale i poeti filelleni francesi, e primo tra essi il grande Hugo delle *Orientali.* Il disegno di raccogliere le canzoni della Grecia moderna era già stato formato qualche anno prima dal Mustoxidi, ed il Fauriel nell'introduzione al suo libro rese giustizia a colui che, non avendo potuto essere suo precursore, volle divenire suo collaboratore: « M. André Mustoxidi de Corfou adressait, en 1820, à Démetrius Schinas une lettre éloquente, qu'il a depuis rendue publique, et qui avait été destinée d'abord à servir de preambule à un choix de chansons grecques, et à un discours sur la poésie moderne des grecs. La tâche était digne du patriotisme, du savoir et du goût de l'élégant écrivain, à qui l'Europe et la Gréce doivent l'intéressant précis des évènement qui ont précédé et suivi la catastrophe recente de Parga.... ». Ed aggiunge in seguito: « .... Quelques pièces des plus remarquables m'ont été communiquées par MM. Haze et Mustoxidi ».

Sulla collaborazione del Mustoxidi, il Tommaseo diede maggiori particolari nel necrologio che scrisse di lui nell'*Archivio storico italiano* (1860): « Nella preziosa raccolta dei canti popolari di Grecia, che la nazione e la lingua greca e la storia e l'arte devono al dotto Fauriel, il Mustoxidi ha merito grande; chè a Venezia e a Trieste accompagnò di casa in casa l'amico d'Alessandro Manzoni, e col suo nome di greco e con la dignitosa familiarità dei suoi modi impetrava dal sospettoso e altero pudore degli esuli poveretti che allo sconosciuto dettassero quelle canzoni di guerra o d'amore, che sentono ora dell'anacreontico, or dell'omerico, e alle quali il popolo affida le memorie dell'anima... ».

Solo dieciotto anni dopo, nel 1842, il Tommaseo dava una edizione italiana dei canti popolari greci. e vi riproduceva, tradotte, le belle pagine del Fauriel su i Clefti, i masnadieri leggendarî della montagna, che avevano loro ritrovo sull'Olimpo antico, vendicatori degli oppressi e terrore degli infedeli. Oltre il gruppo dei canti cleftici (Il Clefta — Il Clefta prigione — Preghiera di un Clefta — Le armi del Clefta — Il Clefta dormente — Addio del Clefta morente) che ispirarono all'abate Capparozzo una sua ballata *La morte del Clefta*, troviamo, tra le poesie di guerra raccolte dal Tommaseo, due rudi e selvaggie canzoni su l'esodo dei Parganioti; dice la prima:

. . . .
Vendettero i Parghioti come capre, come armenti
e tutti andranno in terra estrania i miseri:
lasceranno la patria loro, il sepolcro dei padri:
lasceranno la chiesa, che i Turchi la calchino.
Strappan le donne i capelli, percuotono i bianchi petti:
lamentano i vecchi con neri lamenti:
i preti con lagrime spogliano le chiese.
Scopri tu quella fiamma ond'esce fumo nero?
Là bruciansi le ossa, le forti ossa
che Turchesia atterrirono èd il visire arsero;

quivi son le ossa del padre le quali il figliuolo brucia,
non le trovino gli Albanesi, i Turchi sudici.
Senti il molto lamento, a cui mugghiano i boschi?
Baciano le pietre e il suolo; e mangiano della terra.

E l'altra non men fortemente sentita:

Parga, Turchesia ti colse: Turchesia ti circonda:
non viene per guerra, con tradimento ti prende.
Non ti vinse il suo visire con suoi molti eserciti:
fuggirono i Turchi come lepri il Pargeo fucile;
gli Albanesi non vollero venire a combattere.
Avesti prodi come fiere, maschie donne,
che mangiavano palle per pane, polvere per companatico.
I denari vendettero Cristo, i denari vendettero te.
. . . .
Prendete, madri, i figliuoli; preti, i Santi.
Lasciate, prodi, le armi, lasciate il fucile:
scavate largo, scavate fondo tutte le vostre sepolture,
e le forti ossa disseppellite dei padri.
A Turchi non si rinchinarono, Turchi non le calpestino.

I profughi di Parga **dipinti dall'** **Hayez** **(1831-32) ispirano altri poeti.**

I profughi di Parga, ormai di moda, fornirono soggetti alla pittura e furono illustrati dal pennello di Francesco Hayez che in tre quadri, dipinti nel 1831 e nel 1832, ripetè scene dell'esodo. Ricordo anche, all'Esposizione centennale di Milano dei pittori lombardi (1800-1900), un quadro su Parga di uno scolaro dell'Hayez, Carlo Belgioioso (1815-1881).

Un tipo caratteristico della scioperataggine e della manìa letteraria di allora, il versaiolo Domenico Biorci, seguendo l'esempio geniale del dittatore e inarrivabile modello dei puri letterati, Pietro Giordani, che aveva portato alla perfezione l'esercizio retorico di descrivere opere d'arte, si ispirava alle esposizioni d'arte in Brera per farne, diremo oggi, il resoconto in versi.

Il Biorci, che aveva cantato *I Fasti di Milano nell'anno 1828* (1829), *La Galleria De Cristoforis* (1832),

Le sculture del prof. Pompeo Marchesi e le pitture di Francesco Hayez (1832) e nella sua vita compose innumerevoli canzoni commemorative e d'occasione a nobili, ad artisti, a cantanti, volendo ad ogni costo far sempre nuovi versi, si diede a descrivere e a «compendiare», per servirci della sua espressione, *I più bei quadri di scultura e di pittura esposti in Brera nelle gallerie della I. R. Accademia di Belle Arti.... in altrettanti quadri poetici* nelle esposizioni del 1829, del '31 e del '33.

Dei quadri esposti nel 1831, descrive appunto *I Profughi di Parga* e *La vigilia della partenza degl' infelici Pargotti che abbruciano le ceneri dei loro parenti*, entrambi dell'Hayez, e con ingegnoso trapasso da Parga si fa strada a parlare di un altro quadro del suo pittore, greco d'argomento, sebben men fiero, *Elena condotta da Venere al letto di Paride.*

Io sono in Grecia ancora. Ancor m'aggiro
Per gli Albanesi campi, e calco il lido
Del sanguinoso Zanto... Hayez! mi squarcia
Il tuo pennello magico la nebbia
De' secoli vetusti, e l'età nostra
Coi tempi che già fûr, congiunge e mesce.

I *Profughi di Parga* dipinti dall'Hayez per commissione del conte Paolo Tosi di Brescia, migrarono nella galleria bresciana e vi furono occasione a nuovi e più degni versi, a *I Parganiotti* dell'elegante poeta dei *Cedri,* Cesare Arici.

. . . . con sozzo mercato
Di Parga i destini ha l'Anglia segnato.
. . . .
Sventura, sventura! Del perfido patto
Non parli l'istoria, non dica il misfatto.
Si pianga piuttosto, si noti l'addio,
L'esilio dei profughi dal suolo natìo.

E continua così, con non molta originalità di visione: disfatto l'altare, « composte sotterra le immagini

sante », il sacerdote, seguìto dalla turba, si reca al mare per l'imbarco:

Stampando di baci la terra natale,
Di pianto bagnandola nell'ultimo vale,
Lui segue sul lido diversa famiglia
Qual campo di mèsse che il vento scompiglia.

Termina, sebbene meno acerbo, simile assai ai *Profughi* del Berchet:

Inulta molt'anni.......
Non fia la miseria di Parga infelice,
La scure fia tolta di mano al tiranno,
I figli dell'esule al sangue verranno.
— Fia compra col sangue; ma fiera, ma piena
Farà sua vendetta chi pianse in catena
Di Grecia risorta nei campi l'aspetta
Di Parga mal compra l'acerba vendetta.

Venuta la moda del romanticismo anche in Napoli, Cesare Malpica [1] fu tra i primi a seguirla: con facilità e fluidità di verso, se non con profondità di visione e vivezza d'immagini, nel suo canzoniere del 1836, *Le ore melanconiche,* trascrisse i flebili lamenti di una serie di vergini greche, orfane, schiave del Turco, esuli dalla patria. *L'orfana di Parga* non poteva certamente mancare:

Gemebonda abbandonata
Sta di Parga una donzella
Sulla riva desolata
Che il Britanno profanò....
Son tre dì che della bella
L'eco il pianto replicò.

Son tre dì, nè vien per l'onda
Nave alcuna salvatrice,
Che conduca in altra sponda
L'orfanella in sicurtà.
. . . .

Come rosa scolorita
Piega il capo, e va membrando
Che insoffribile è la vita
Per chi speme più non ha....
Tristo è 'l dì che va mancando
Tristo ancor risorgerà.

Tra le chiome scarmigliate
Spira il vento della sera....
Tra le mani che intrecciate
Piega al sen la Croce sta:
Ascoltate — una preghiera
La dolente ergendo va.

— Dio! Che vedi d'ogni core
Il segreto affanno ascoso:
Che alla prece del fervore
Giammai nieghi la mercè....
Questo giorno smanïoso
Deh! sia l'ultimo per me.

Non ho patria — gli empî schiavi
I miei cari m'han trafitto....
Su le vote urne degli Avi
Resto io sola a lagrimar....
Lo straniero e il suo delitto
Resto io sola ad imprecar.

Letta questa, ed in seguito, a suo luogo, le altre canzoni filelleniche e romantiche del Malpica, possiamo concordare nel giudizio che diede il Calà Ulloa della sua poesia: « Il avait trop de confiance dans son propre mérite... Les facultés de son intelligence ne savaient pas se concentrer en elles mêmes pour concourir à la composition d'une grande oeuvre... Les pièces fugitives qui parurent, firent par moment assez de bruit; quelques unes avaient même de la vigueur et de l'energie, mais jamais une diction pure, ni une grâce soutenue. Il aimait passionnément l'art..... il avait l'oeil d'un peintre et cette verve ingénieuse et entrainante qui fait lire avidement un ouvrage. Il

savait donner à ses productions cet air de vie qui peut seul animer les ouvrages poétiques ».

Con questa lirica del Malpica non pretendiamo sia chiusa e compiuta l'esposizione storica del canzoniere romantico di Parga; altri versi, dei moltissimi che si stampavano allora, mi saranno probabilmente sfuggiti: pure credo che quanti raccolsi e studiai siano sufficienti a dare un adeguato concetto della voga e della natura dei sentimenti e dei sentimentalismi filellenici nell'Italia contemporanea. Trovai ancora, inspirate alle sventure pargiote, nella bibliografia femminile del Ferri (*Biblioteca Femminile Italiana*), indicate certe terzine, *L'incendio di Parga,* di Angela Scacerni Prosperi, di Ferrara, poetessa che copiosamente verseggiò nel primo trentennio del secolo decimonono, ma il bibliografo non dice se siano state o no (e, nel caso, dove) date alle stampe: certo della perdita, se mai, ci possiamo consolare.

Storie di Suli, di Parga e di Alì Pascià di Giannina.

La storia di Parga è intimamente connessa con quella del celebre pascià albanese che l'ebbe compra, come la commiserazione pei traditi comanda l'esecrazione del tiranno, e il tradimento di Parga richiama l'altro pel quale Alì di Tebelen sottomise infine gli indomiti montanari di Suli, che prima più volte l'avevano sanguinosamente battuto e vittoriosamente respinto.

Nel 1819, già un anno avanti la pubblicazione dell'*Exposé* del Mustoxidi, Carlo Gherardini milanese, membro corrispondente dell'Accademia Jonica, dava alle stampe una *Storia di Suli e di Parga, contenente la loro cronologia, le loro guerre e specialmente quelle dei Sulioti con Alì bascià, principe della Grecia, scritta in greco volgare e tradotta in lingua italiana.*

Ne era autore, secondo il Gherardini, *un certo* ufficiale albanese che già altra volta aveva pubblicato

la sua opera in greco volgare, nel 1815, a Venezia, nè io saprei se gli si debba credere sulla parola, poichè troppo spontaneo sorge il dubbio, avvalorato da frequenti esempî consimili, che l'autore albanese sia una comoda finzione, evocata tanto a maggior prova dell'autenticità dei fatti narrati e della competenza di cose greche, quanto anche a facile scudo e protezione dell'italiano, scrivente una tal prosa che per avventura sarebbe potuta apparire troppo liberale e sediziosa all'imperial regio censore.

Il Gherardini era andato nel 1808 a Corfù, in qualità di pagatore divisionario delle truppe italiane colà stazionate, e vi era rimasto sei anni, apprendendovi il greco moderno e contraendovi larghe amicizie: agli amici greci e alla Grecia egli dedica appunto, con due apposite prefazioni, il suo libro.

Aveva conosciuto durante il suo soggiorno, il futuro storico della nuova Grecia, il francese Pouqueville, e da lui, console generale della Francia in Epiro, fu presentato ad Alì pascià che lo accolse con ogni cortesia; così ne riferisce: « se, prima di entrare nel suo palazzo, non fossi pure stato testimonio della sua barbarie, avendo vedute infilzate su dei pali alcune teste grondanti di sangue, io mi sarei formato sul di lui conto la migliore idea ».

Il libretto del Gherardini fu ritrovato nella biblioteca dell'Hayez alla morte del nostro pittore: certo vi aveva egli attinto notizia di quei costumi, spunti pittorici di quelle scene, che riprodusse poi sulla tela nei molti suoi quadri neo-greci.

I due maggiori storici futuri, francese l'uno, l'altro italiano, del risorgimento greco, il Pouqueville ed il Ciampolini, si prepararono e saggiarono entrambi alla loro grande opera con una storia del pascià di Giannina, tanto la caratteristica figura di costui era stata posta in evidenza, ad esecrato contrasto, dallo sfortunato valore di Suli e di Parga, e poichè anche in realtà, quegli eroi epiroti erano stati gli iniziatori

della rivoluzione greca e con essa ragione e causa del filellenismo europeo.

Il *Mémoire sur la vie et puissance d'Alì pacha, visir de Janina* del Pouqueville era uscito in Parigi nel '20; il Ciampolini stampò a Firenze, nel '27, il suo commentario su *La guerra dei Sulioti contro Alì pascià di Giannina.*

Malgrado non mancasse, dunque, una storia italiana di Alì, ancora due anni dopo, nel 1829, uscivano a Milano due compilazioni sul romantico visir, tratte dalle opere del Pouqueville, l'una di Giovanni Battaglia, l'altra di Carlo Gialsini: malgrado anche, si può aggiungere, il valore letterario dello scritto italiano, innegabilmente grande, ancorchè si voglia fare la debita tara all'apologia di Pietro Contrucci che parlò dell'amico, appena defunto, innanzi l'Accademia di Pistoia (26 luglio '46) e del suo *Commentario* disse che: « avrebbe potuto rivaleggiare con i celebratissimi di Sallustio e di Giulio Cesare, se nella opinione degli uomini le gesta d'un piccolo popolo fossero reputate degne di venire al paragone con le imprese di Roma ».

Alì pascià nella letteratura dei romantici.

Se non paragonate alle antiche di Roma, le gesta di Suli e di Parga non lasciarono certo indifferente la lira italica, ma per questi vati patriottici la figura borgiana di Alì pascià non ebbe altro significato ed officio che di repulsivo contrasto col valore sventurato dei greci, e la sua fu davvero la testa del Turco, esposta ai colpi metaforici delle imprecazioni punto pericolose quanto inutili.

Pure, il vegliardo di Giannina avrebbe meritato la fortuna di ispirare per pura suggestione di arte un vero poeta, ed invece le sante indignazioni e lo zelo morale fecero della sua tragica persona, crudele, subdola, affamata di godimenti e di potenza, e pur grande nello spietato gigantesco orgoglio, degna della

Rinascita e di Shakespeare, un ridicolo pupo turchesco dalla voce cavernosa e roca di lascivia, cui contrasta gemendo la solita candida Lucrezia, sì che ti pare di udire, dal di sotto, a tenzone, le voci del burattinaio e della consorte.

Il Byron, che viaggiando la Grecia giovinetto fu da lui accolto con grandi onori e regalato di frutta e confetti e delicature, ebbe a dire che Alì stava a Napoleone come la tigre sta al leone, e Vittor Hugo nella prefazione delle *Orientali* sciupò la vivezza dell'immagine con un inutile parallelismo, poichè, riportandola testualmente là dove lo dice « uomo di genio, il solo che questo secolo possa paragonare con Buonaparte », vi aggiunse « e come l'avoltoio a l'aquila ».

Alì di Tebelen ottenne il grado di pascià di Giannina nel 1788, ma ben presto conquistò tutta l'Albania; vedemmo come, dopo lunghe guerre, sottomettesse per tradimento i Sulioti, comperasse Parga. I suoi prepotenti arbitrî e la soverchiante potenza avevano destato la gelosia della corte di Costantinopoli, ove tramavano ai suoi danni acerrimi nemici. Nel 1821 il più feroce di questi, Kourchid pascià, ottiene il comando dell'esercito spedito contro di lui; Alì resiste alle truppe dieciotto mesi, sinchè Kourchid è costretto a prendere in persona la direzione dell'impresa, e penetra infine in Giannina, non così improvviso pertanto che il pascià non si possa serrare coi suoi fidati nella cittadella. Kourchid pensò allora di farne cattura per tradimento, chè, se l'avesse avuto vivo tra mani, si sarebbe pure impadronito di quelle ricchezze di cui tanto si favoleggiava; altrimenti, siccome erano state nascoste in un sotterraneo, poste sopra uno strato di barili ripieni di polvere, all'irrompere del nemico lo schiavo, guardiano fidato che stava presso ad esse colla miccia accesa, le avrebbe fatte saltare, e così sarebbero state perdute per tutti e per sempre.

Kourchid promise ad Alì il perdono del Sultano, ed il vecchio che tanto e in sì crudeli modi aveva violato mai sempre ogni fede, credette all'ingannatore, e perì egli stesso per inganno, perchè, fatta spegnere la miccia, si vide di subito circondato dagli uffiziali del rivale, venuti per arrestarlo. La sua morte diede veramente spettacolo somigliante a quello degli ultimi balzi feroci della tigre ferita: vecchio di ottantun anni, si scagliò rotando la scimitarra tra i suoi nemici, ne uccise uno, ne ferì un altro, e cadde infine crivellato di colpi. La testa spiccata dal busto e profumata venne spedita con pompa di trofeo a Costantinopoli, tra il giubilo delle popolazioni festanti che da ogni parte traevano sulla strada per vederla e avevano nel cuore ancora trent'anni di terrori e di stragi.

Girolamo Fiorio di Mantova fu il primo che, a mia conoscenza, si ispirasse da Alì per un componimento letterario; la sua tragedia in cinque atti *Alì Thebelen pascià di Giannina* è del 1836; l'oscuro poeta mantovano aveva già composto l'anno prima un *Tommaso Moro gran cancelliere d'Inghilterra,* e nel '38 pubblicò ancora un romanzo storico su Caterina Cornaro: *La regina di Cipro.*

L'Alì del Fiorio, « novello Falaride », fa gettare nel lago di Giannina Eufrosina, sposa greca, insieme con altra sedici donne della sua nazione, avvolte nei sacchi, col pretesto di punire gli amori del figlio Mouctar, ma in sostanza per sfogare la rabbia gelosa del suo impuro desiderio, sdegnosamente e castamente respinto.

Un'altra schiava cristiana è posta dal Malpica nel castello di Alì a gemere la romanza del dolore e della speranza. Sono gli ultimi giorni della potenza di Alì in Giannina.

Entro i merli abbandonati
Freme il satrapo feroce —
Scorge i schiavi suoi svenati

Dall' orrenda pugna atroce!
Sente giunta l'ora estrema,
Ma non palpita non trema:
Come i giorni avventurati
Mira i giorni del dolor.
Dove un lago increspa l'onda,
A lui noto a tutti ascoso
Uno speco si sprofonda
Scabro immenso tenebroso:
Là s'intana come belva
Che ruggendo si rinselva,
Se co' veltri la circonda
Il bramoso cacciator.

Nella caverna è la vergine greca strappata al focolare, agli affetti ingenui; piange e prega la Vergine, mentre fuori spaventoso è il tumulto dei soldati. Alì è morto:

Giace il corpo mutilato
Guizza il teschio già reciso —
La bestemmia del soldato
Erra intorno al Duce ucciso —
Non ha queruli clamori,
Non ha preci non ha fiori,
Non un sasso lagrimato
La sua polve rinserrò.

Giunge intanto alla spiaggia che lambisce i piedi della terribile rocca, la fregata dell'ammiraglio filelleno Stalgan, che fa crociera in quei mari onde soccorrere, quando possa, qualche profugo greco infelice.

Il sospir degl' infelici
Questa nave segue ognora.
I pastor dalle pendici
Benedicon quella prora.
Essa è l'Iride ridente,
È l'asilo del fuggente:
Delle Greche genitrici
Il conforto nel dolor.

La greca liberata parte sul vascello e dalla tolda saluta un'ultima volta la rocca paurosa e la patria terra ancora schiava:

. . . .
Addio rocca dei tormenti;
Addio florida pendice
Dove ha seggio l'empietà.

Stuolo barbaro e beffardo
Ancor regna in te feroce —
Ah! vi sventoli non tardo
Il vessillo della Croce!
Venga presto il giorno: quando
Il nocchier di qua passando,
Benedica lo stendardo
Della greca libertà.

Dalla romanza sospirosa al gran ballo d'effetto; sulle scene della Scala nell'inverno 1838 vediamo trionfare per quarantadue sere *Alì pascià di Giannina,* azione pantomimica di Giovanni Galzerani, musica del Mussi; riprodotta nell'autunno 1840 sulle stesse scene, vi ebbe ancora il favore di sessantadue rappresentazioni.

In quell'anno 1840 a Palermo *Alì Tebelen* ha un'altra incarnazione poetica nella novella in ottave di Vincenzo Errante.

Nel palazzo di Alì è prigioniera Sofronia, figlia del pascià Muctar, rivale di Alì, che un giorno vinse e fece prigioniero il pascià di Giannina, onde questi ancor se ne duole nell'animo feroce non soddisfatto da vendetta. Alì non sa chi sia la prigioniera: l'ha anzi assai cara, perchè la sola che colle sue canzoni sappia rasserenare i torbidi pensieri del suo animo sconvolto, e, proprio a lei, racconta l'offesa recatagli da Muctar, l'ira che lo rode e non gli lascia pace e il proposito di trarne vendetta colle armi. Sofronia, atterrita, prepara la fuga, vi riesce, ripara dal padre e lo fa accorto del pericolo. Ma il vecchio Muctar non

saprebbe difendersi dall'esercito sterminato di Alì che già nereggia nel piano: gli manda incontro Sofronia colle vergini di Kardichi ad implorare pietà. Alì riconosce fremendo la favorita fuggitiva, ma finge di commuoversi e di perdonarle. La città apre le porte e festeggia Alì; durante il banchetto, si scatena un uragano: tra lampi e tuoni entrano i soldati di Alì nella città sguernita, e sgozzano i cittadini nel sonno e nel vino; Alì con una pugnalata uccide Sofronia nelle braccia del padre.

La guerra di Suli.

Alì pascià non è solo, pei nostri romantici, lo sgozzatore di vergini virtuosamente renitenti, chè, sull'ala delle canzoni greche di guerra, giunse loro ed ebbe sentimentale rispondenza anche l'esecrazione per l'infame vincitore di Suli, l'eroico castello sui monti, lungamente contrastato e preso infine, non per virtù d'armi, ma con l'inganno e la perfidia. Di Suli e dei suoi eroici montanari aveva cantato già il Byron, nel secondo dell'Aroldo, pubblicato nel 1812:

...... È là che vaga il lupo,
Là che l'aquila aguzza artigli e rostro,
Là che gli augelli di rapina han covo,
E le belve selvagge, e più selvagge
Di lor, le umane creature......

Intorno all'eroe Zavella e a un episodio famoso de gli ultimi giorni di resistenza di Suli (1803), Pasquale de Virgili dettò un poemetto in tre canti, servendosi molto liberamente, come vedremo, della verità storica.

Alì, nel suo serraglio, ha innanzi a sè Zavella, capo dei Sulioti, e gli propone salva la vita: sarà anzi il bey più possente di Albania se darà Suli nelle sue mani. Zavella finge acconsentire: andrà a Suli, persuaderà i concittadini a sottomettersi: rilascia intanto in ostaggio il figlio: s'egli non torna tra otto giorni, questi

— minaccia il tiranno — avrà la morte più tormentosa. Zavella, invece, in una fosca notte sorprende coi suoi Sulioti il castello di Alì e libera il figlio. Rabbia furibonda del pascià: fa levare in armi diecimila uomini per vendicarsi. Mentre siede a consiglio tra i suoi, entra l'ostiario Etiope, gli annuncia il ritorno inaspettato di Zavella, il nuovo Regolo. Alì, orgoglioso, contiene il suo furore: non vuol sembrare da meno del greco: lo rimanda libero, solo gli promette che della sua patria assai tosto non rimarrà pietra su pietra. Suli, infatti, non può resistere all'orda dei nemici che penetrano feroci nella città: Zavella si ritira coi superstiti nel tempio, intorno alla Croce: irrompono, sacrileghi violatori, i mussulmani, ma ad un tratto un guizzar di fiamma, un rombo immane, un urlo di terrore, il tempio rovina su vincitori e vinti: Zavella ha dato fuoco alle polveri.

Segue, nel volume del De Virgilî, un canto *Le Suliotte*: non volendo sopravvivere alla rovina della patria, le non indegne figlie di Suli, dopo avere ucciso i loro nati, si gettano annegando nel lago per non cadere schiave del Turco lascivo. Di notte sulle tragiche acque si odono gemiti e lamenti, e s'udranno sinchè la terra non ritornerà libera e greca.

La verità della storia è un poco diversa. Alì nel 1791 aveva tentato invano di prendere Suli: respinto, aveva proposto ai Sulioti di divenire suoi mercenari; questi, mossi dalla cupidigia di denaro, acconsentirono e gli spedirono Zavella con settanta armati. Alì, a tradimento, li fa disarmare, ed assicuratosi degli inermi, muove, di sorpresa, sopra Suli; ma uno dei prigionieri riesce a fuggire, dà l'allarme in città, e il pascià, scoperto, rinuncia al suo progetto. Allora Zavella — qui entriamo nel soggetto trattato dal De Virgilî — ottiene da Alì la libertà, lasciando in ostaggio il figlio, per andare a persuadere i suoi ad arrendersi. Come Regolo, va tra essi e vi leva invece il grido di guerra, ma qui cessa tra i due ogni ras-

somiglianza: greco moderno, e per nulla affatto romano antico, Zavella non ha l'ingenuità di ritornare tra l'ugne del nemico a far conoscenza con un palo bene acuminato: non libera subito in una poetica sorpresa notturna il figlio, ma lo ricupera, solo per scambio di ostaggi, dopo tre anni di scaramuccie e di guerriglie. Zavella muore nel 1798: l'anno appresso Alì assale di nuovo Suli con dodicimila uomini: i Sulioti, che contavano solo mille e cinquecento armati, erano comandati da un monaco, a tutti, prima di allora, sconosciuto, sorta di profeta valoroso e bizzarro, che si faceva chiamare Samuele; accanto a lui, combatteva da valoroso Foto, figlio di Zavella: fu Samuele, e non Zavella (morto da cinque anni), che nel 1803, quando finalmente i turchi riescirono a penetrare in Suli, pel tradimento di un Greco, fece saltare il castello e con esso i seicento mussulmani che vi erano penetrati. Alla caduta di Suli va ricollegato anche l'episodio tragico, cantato dal De Virgilî, e storico veramente, delle Suliote che s'annegarono nel lago; la maggior parte degli abitanti dell'infelice castello riparò tuttavia a Parga, e quindi, venduta pur questa, nelle Jonie.

Il De Virgilî dunque per dare al suo poemetto concitazione di fatti terribili e di gesta eroiche incalzantisi, rappresentò con tragica unità di tempo una minuta guerriglia durata più anni, e volle, per tacere delle altre falsificazioni storiche che facilmente si saranno dal lettore nel confronto avvertite, raccogliere tutto l'eroismo dei due Zavella e di Samuele nel primo e seniore di questi, prolungandogli di cinque anni la vita, se pure anche, poichè il figlio portava, col suo, il nome del padre, non fu per inavvertenza od ignoranza che egli confuse l'uno coll'altro.

Il professore Pietro Bernabò Silorata, socio della R. Accademia delle scienze di Torino, autore di versi sacri e morali ad uso dei collegi, nel 1836 stampa nella strenna *Non ti scordar di me* una sua cantica,

Le Suliotte. Nel carnevale-quaresima 1842-1843 alla Fenice di Venezia *Gli ultimi giorni di Suli* sono, ancora, il soggetto di un'*azione lirica,* versi di Giovanni Peruzzini, musica di Giovanni Battista Fèrrari. Tra le poesie dell'abate Giuseppe Capparozzo, uscite a Vicenza nel 1851, è infine una ballata *Il vecchio di Suli.* Sebben gravato dall'età, il vegliardo, avuta notizia della patria minacciata, vuol uscire a combattere « Verso Jànnina s'avvia — A pugnar col fiero Alì ». Per via incontra un messaggiero: Suli è caduta e tre dei suoi figli son morti; domanda del quarto — vive, ma si è fatto mussulmano — al che il vecchio, rivolto alla compagna che lo seguiva:

Vivo o morto ch'egli sia,
Piangi, disse... anch'ei morì.

II.

L'orientalismo ed il filellenismo in Francia e in Italia. — Fatti ed eroi della guerra di Grecia: Riga; Botzaris; Canaris. — I massacri di Scio. — Missolungi. — La battaglia di Navarino. — Il presidente Capodistria. — La pace di Adrianopoli. — Inni all'imperatore Nicolò ed a re Ottone. — Poemi storici e narrazioni romanzesche della guerra. — Storie della guerra. — Versi di vario tema neo-greco. — Lo studio dei temi letterarî ed artistici nella storia della cultura.

> **En Grèce! En Grèce! Adieu, vous tous! il faut partir!**
> **Qu'enfin après le sang de ce peuple martyr,**
> **Le sang vil des bourreaux ruisselle!**
>
> **En Grèce, ô mes amis! vengeance! liberté!**
> **Ce turban sur mon front! ce sabre à mon côté!**
> **Allons ce cheval, qu'on le selle!**
>
> **V. Hugo. *Enthousiasme* (1827) (Les Orientales).**

L'orientalismo e il filellenismo in Francia e in Italia.

Il tema letterario ed estetico neo-greco subì di riflesso anche il favore che per il mistero il fasto il colore orientale ebbe il romanticismo. La guerra di Grecia si prestava poeticamente a mille contrasti: ricordi classici, martirî ed eroismi cristiani, bagliori d'oro, luccicar di sete, scimitarre sanguinanti, passati dalle pagine delle *Mille e una notte* al bazar romantico ove i poeti pallidi e capelluti facean provvista di colore storico e di pittoresco locale.

L'oriente, tuttavia, non fu una scoperta del romanticismo, sebbene i poeti della prima metà del secolo decimonono ne abbiano avuto una visione tipica e caratteristica e l'abbiano amato di gran fervore tra le terre dei loro sogni.

Pierre de Martino, che studiò in un recente libro l' influenza orientale nella letteratura francese, risale, colla sua indagine, sino al secolo XVII; a questo proposito, pertanto, bene osservò in una sua analisi critica il Brunetiére che la scena e il soggetto turco o persiano non erano ricercati in quel secolo per vaghezza di color locale, ma solo come designazioni comodamente vaghe di paesi, che molto permettevano alla fantasia dei poeti, non astretti ad osservare verisimiglianze di sorta.

Sebbene nell'ultimo trentennio del seicento venissero in luce notevoli racconti di viaggi e di costumi d'Oriente, la gran voga del paese misterioso non ebbe principio veramente che colla traduzione delle *Mille e una notte* fatta da Antonio Galland (1704) ed, in seguito, dei *Mille e un giorno* (1707) tradotti da Pétis de la Croix, ritoccati dal Lesage. Ancora il secolo decimottavo tuttavia volle un Oriente a sua immagine e simiglianza; il fascino augusto e religioso di quella terra antichissima, sfuggì completamente alle menti chiare, logiche, fredde e libertine del secolo dei lumi; gli inciprati *conteurs* non videro che la voluttà, le licenze e le galanterie dell'*harem* ridotto a *boudoir*, o piuttosto si servirono di tali falsificazioni a far passare le loro invenzioni erotiche più spinte per descrizioni veritiere di costumi orientali.

Della moda, s'approfittò anche il Montesquieu per dar del piccante alla sua satira delle *Lettres Persanes* (1721). Intanto, dopo la Turchia e la Persia, i missionari gesuiti rivelavano anche la Cina: tradussero Confucio, tessendo l'apologia della sua morale veramente naturale ed umana: Confucio ebbe anche la ventura di piacere a chi coi gesuiti non soleva troppo amorevolmente consentire: il signor di Voltaire, sempre alla vedetta di ogni novità intellettuale, si disse entusiasta di quella religione così pura d'ogni fanatismo e d'ogni superstizione; gli enciclopedisti, gli economisti si foggiarono, di su i racconti dei viag-

giatori, un ideale popolo chinese e ne trassero lezioni di sociologia, ammirati dell'assetto politico e sociale di quello che vantavano popolo di filosofi e di saggi, non impacciati da pregiudizî religiosi.

L'ultima rivelazione orientale fu quella dell'India: un viaggiatore, Anquetil du Perron, torna nel 1762 dall'India, e con lo studio del sanscrito apre ai filosofi lo scrigno di nuove meraviglie; la sua scoperta è favorita dall'attualità politica, chè molto già si parlava allora naturalmente della penisola ove si stava combattendo l'epico duello coloniale tra la Francia e l'Inghilterra.

A quel modo che già gli enciclopedisti francesi avevano tratto dalla Cina lezioni di sociologia, Federico Schlegel e i romantici tedeschi dall'India presero lezioni di misticismo: Giovanni Giuseppe Görres (1776-1848) scrive in *Fede e Scienza* (1805) che nell'India la poesia divina fu confidata al genere umano: i popoli, migrando, la portarono con loro come un sacro fuoco, che brilla tuttavia di fiamma men vivida più s'allontana dalla sua patria. Nel 1810 pubblica l'*Istoria dei miti del mondo asiatico,* ove la sua religiosità assume tipico carattere eclettico e sincretista; dà alle stampe nel 1820 lo *Schah Nameh* di Ferdusi, tradotto, quando Giorgio Federico Creuzer (1771-1858) aveva già tentato con la sua *Simbolica* di mostrare il simbolismo spiritualista dappertutto nelle antiche religioni e negli antichi miti.

Ma se l'India fu la terra dei filosofi e dei mistici romantici di Alemagna, l'Oriente letterario dei romantici inglesi, francesi, ed italiani rimase quello più pittoresco e superficiale delle *Mille e una notte,* riflesso con nuovi spiriti nelle novelle poetiche del Byron e del Moore, nelle *Orientali* di Vittor Hugo, nel *Viaggio in Oriente* del Lamartine. Nelle *Orientali* di Vittor Hugo (1829) per la prima volta fulgidamente si fusero i due temi storico-estetici orientale e filellenico. Il filellenismo dell'Hugo deriva tuttavia, come

molti altri suoi atteggiamenti, dal Chateaubriand: fu il Chateaubriand che, dopo aver messo di moda la Grecia con la sua epopea dei *Martyrs*, pubblicò la *Note sur la Grèce* nel *Journal des Débats*, schierandosi autorevolmente in pro dei diritti di quel popolo conculcato, e, postosi a capo del comitato filantropico a favore dei greci, fece della loro causa un'esigenza imperiosa del liberalismo nazionale, sopraffacendo la profonda avversione e l'opposizione che i legittimisti e gli ultra levavano contro ogni cambiamento politico europeo che avesse sembianze di rivoluzione e di ispirazione giacobina [2].

Il filellenismo divenne, a Parigi prima, e poi nelle provincie, una moda: si diedero concerti musicali pei Greci: in favore dei Greci combattenti, dame patronesse, tra le quali eravi la Récamier, giravano per le case a raccogliere denari: Beniamin Costant lanciava l'*Appel aux nations chrétiennes en faveur des Grecs* (1825); versificatori oscuri e illustri poeti del domani, dalla *Storia* del Pouqueville, dalle *Canzoni Greche* del Fauriel traevano ispirazione e colorito locale per le loro odi bellicose: Népomucène Lemercier, Viennet, Madame Tastu, Saintine, Casimire Delavigne, Barbey d'Aurevilly, allora sedicenne, Alessandro Dumas padre, Pietro Lebrun, autore di un poema, che dicono a torto dimenticato, *Le voyage en Grèce*.

Ettore Berlioz dalle languide romanze per chitarra composte nella pace nel sonno della provincia natale passa d'un tratto al fragore della tuba guerriera e si presenta per la prima volta in pubblico in un teatro di Parigi con un poema lirico *La revolution grecque* (1822) su versi di Umberto Ferrand; dalla tela intanto parlano con la eloquente veemenza dell'opera geniale *I massacri di Scio* del Delacroix, e più tardi, dell'ardente maestro ancora, la celebre *Grecia spirante sulle ruine di Missolungi*, mentre Ary Scheffer ritraeva il noto episodio delle *Donne Suliote* a destare nuovi fremiti e nuove lacrime.

Lungi dalla patria, dal trono paterno, l'aquilotto in gabbia, il duca di Reichstadt, romantico Amleto in tutto simile ai suoi coetanei di Francia, erede anche del sogno orientale del Padre che aveva voluto misurarsi coi quaranta secoli granitici della sfinge, agitava, tra le altre folli chimere di gloria della mente malata, il sogno, il disegno di correre in Grecia a combattere per la sua libertà.

Per venire ora di Francia in Italia, diremo subito che l'orientalismo come moda o tradizione letteraria ebbe scarsa influenza e quasi trascurabile validità di coefficiente alla voga grande che incontrò invece tra noi il tema artistico filellenico.

L'influenza dell'Oriente sulla coltura italiana è un bello e arduo tema di ricerca che i nostri studiosi, forse troppo prudentemente attenentisi agli sminuzzamenti monografici e micrografici, timorosi ed avversari di ogni apparenza di sintesi, creduta non seria, scientifica e positiva, troppo esclusivamente perduti dietro al dantismo ed alle questioni più dibattute, hanno lasciato in disparte, non solo, certo, ma in compagnia di altri non pochi soggetti di studio, degni di fermare ed occupare le più alte curiosità intellettuali.

Dell'Oriente nella letteratura italiana ci son note le stramberie ircane e cinesi dell'abate Chiari, e una pagina non certo molto gloriosa della storia dell'arte di Carlo Goldoni è quella in cui vediamo il riformatore verista del teatro, il restitutore della sua antica dignità, scendere a competizione di popolarità col suo rivale, cercando cattivarsi il favore del pubblico coll'assecondarne il mal gusto e comporre anche lui una goffa trilogia persiana (1756).

Il romanticismo nostrano, più morale e sociale che non artistico e filosofico, poco sentì del fascino d'Oriente; abbozzò frettolosamente, pel suo bisogno di esecrazione e santo sdegno morale, il fantoccio di un turco sanguinario mostro di tirannide, onde farne bersaglio di strali nazionalisti, umanitari e

neo-cristiani, curandosi non più che tanto del pittoresco caratteristico e del color locale, che parevano futilità estetiche a chi sentiva prementi, urgenti necessità di azioni più immediate.

La letteratura filellenica fu invece, coi caratteri e per le ragioni che abbiamo visto, singolarmente abbondante, se non gloriosa di capolavori artistici, prezioso documento ad ogni modo dello spirito e della coltura dei tempi.

Il Luchaire nel suo recente bel libro [3], pur non avendone fatto studio speciale e conoscendola certo solo in parte, scrive della letteratura filellenica in Toscana: « Ce qui se passe de l'autre côté de l'Adriatique intèresse passionnement les Toscans...... Il y a à Florence un groupe de philellénes, qui comprend naturellement presque tous les liberaux. La question grecque suscite, en Toscane seulement, toute une littérature ».

Il buon governo dei felicissimi Stati colla sua mitezza era infatti singolarmente favorevole, nel confronto con gli altri della penisola, alle manifestazioni intellettuali del sentimento pubblico. Così, nell'*Antologia,* Antonio Renzi fa voti per la santa e nobile impresa della libertà ellenica (luglio 1821); cinque anni appresso (luglio 1826) ivi pure è pubblicata la traduzione di alcuni canti di Federica Brunn, che rampognavano l'Europa vituperosamente neghittosa dinanzi allo sterminio dei Greci; nel 1828, ancora, il Capponi vi scrive del popolo greco che è destinato a risorgere non indegno della sua storia e della sua gloria.

Nella sua gioventù, Enrico Mayer, risiedente a Livorno, fu amico e scolaro di un greco, il Drosso; dell'origine giovanile dei suoi poi sempre immutati e vivaci sentimenti filellenici egli stesso in una lettera al Ghivizzani ci lasciò bella testimonianza: « Lo studio che in ancor tenera età aveva fatto in Livorno della lingua ellenica antica e moderna mi aveva condotto

a stringere relazioni amichevoli con varie famiglie greche colà residenti, e in particolar modo con quella in cui veniva da tutti ammirata la dotta quanto gentile poetessa Angelica Palli. Ivi giungevano dalla Grecia continue notizie, tali da destare ad un tempo ammirazione e terrore; e al fremito della universale commozione unendosi per me in quella casa un elemento di poetica ispirazione, ne presero vita questi versi ».

I versi sono il *Ditirambo sulla Grecia,* canto polimetro, che doveva essere pubblicato collo pseudonimo di Ellenofilo, se non ne fosse stata proibita la stampa dal buon governo (13 decembre 1821). Già vecchio, nel 1863, il Mayer nel giornale *La gioventù* riassumeva questo suo ditirambo, scegliendone alcuni frammenti, e dichiarando a guisa di conchiusione, la sua idea fondamentale sulla questione greca: « Considerata sotto un aspetto politico, possono essere divisi i partiti sopra la grande lotta dei Greci, ma, considerata sotto un aspetto religioso, quando si vede lo stendardo di Cristo sorgere contro quello di Maometto, ogni petto cristiano deve porgere voti al Cielo per il trionfo della fede ».

Mandò poi ancora al Viesseux, collo pseudonimo di Ellenofilo, articoli di argomento greco, sulla lingua greca moderna, sul dotto greco Corai, e furono creduti scritti veramente da uno di quella nazione; compose versi in morte di Ypsilanti, uno dei capi dell'eroica Eteria, e quando, libera la Grecia, vide per la prima volta una nave della risorta terra entrare nel porto di Livorno, le indirizzò un poetico saluto, che però non giunse, intercaptrice la sempre vigile e timorosa censura:

Salve! Salve, o primiero
Di libertà foriero.
Salve sul tosco mar!

Angelica Palli, che abbiamo visto in Livorno giovanile ispiratrice di sentimenti ellenofili al Mayer, e che, fedele per tutta la vita al suo fervente amore della patria, dal letto di morte ancora, nel marzo del 1875, dettava un sonetto su l'Epiro e la Tessaglia insorti, nel '27 pubblica un romanzo dal titolo bulweriano *Alessio ossia gli ultimi giorni di Psara:* l'Agnoli, che più recentemente ne discorse, per l'intento patriottico onde è informato, lo chiama il primo dei romanzi di battaglia; storico invero non è che lo sfondo generale, femminilmente sentimentale invece è l'essenza stessa e la materia del racconto, che è sopratutto la descrizione della lotta nell'animo dello psariota Alessio, combattuto tra la passione sensuale per Emina, una prigioniera turca, e il puro amore per Evantia, la sua greca fidanzata; la virtuosa ispirazione finisce naturalmente col trionfare e riconduce il traviato al riconoscimento del suo dovere verso la patria minacciata dai Turchi.

Tra questi filelleni toscani primeggia certamente Luigi Ciampolini: fu già detto di lui, autore del *Commentario su le guerre dei Sulioti contro Alì;* più a lungo, a suo luogo, diremo dell'opera sua principale *La storia del risorgimento della Grecia;* Pietro Contrucci, che commemorò il Ciampolini, morto, innanzi l'Accademia Pistoiese, aveva pur pensato di scrivere della guerra di Grecia, e cominciato a mettere in esecuzione il suo progetto: ci resta, documento del filellenismo di lui, l'epigrafe in onore di Giorgio Karaiscachi, l'eroe greco morto al campo il 6 maggio 1828, epigrafe che fu molto lodata nel *Giornale Arcadico* dal Montanari.

Nè la pittura italiana trascurò le risorse artistiche offerte dal patetico, dal drammatico, dal pittoresco della moda greca, ormai generale: l'Hayez, a capo dei pittori romantici, compose, oltre quelli su Parga, molti altri quadri del genere neo-greco: nel '34, *Una sortita dei difensori di Missolunghi;* nello stesso

anno, la *Barca dei greci fuggitivi, uno dei quali è ferito;* nel '38, un'altra *Barca di greci fuggitivi dalla strage di Scio,* soggetto che ripete un'altra volta nel '39: in quegli anni 1838-1839 dipinse un acquarello all'inchiostro di China *Scene della difesa di Patrasso,* e due quadri entrambi aventi per soggetto *Scene della strage di Patrasso.*

Il filellenismo italiano non si limitò ai voti platonici delle canzoni guerriere composte da abati o da professori, da letterati di provincia amanti delle buone e sane lettere nel tepore del loro studio al lume tranquillo della lucerna; benchè il filellenismo politico *in atto* esorbiti dal proposito e dalla materia del mio studio, ricorderò il viaggio che nella primavera del 1825 (dal 20 aprile agli 11 giugno) fece Giuseppe Pecchio in Grecia, insieme con altri tre filelleni — Emerson, Humphrey, Bulwer — portandovi un obolo italiano di sessanta mila franchi; i quattro viaggiatori stamparono a Londra in un libretto la relazione del loro viaggio; il Pecchio, per suo conto, ripubblicò l'anno appresso (1826), a Lugano, la relazione di quanto aveva visto nel suo breve soggiorno nell'Ellade insorta.

Molte testimonianze significative, sebbene di per sè minute, della moda greca, si potrebbero ancora raccogliere nei giornali: l'*Antologia* nel fascicolo stesso del febbraio 1826 ove registra la pubblicazione londinese dei quattro filelleni, dà notizia di una ghirlanda nuziale Crescini - Menghini, stampata a Venezia, ove uno fra gli offerenti della raccolta prende occasione appunto dalla circostanza a descrivere costumi nuziali greci intitolando il suo scritto: *Le nozze greche, frammento inedito d'una finzione erotica di un filelleno.*

Ma l'Italia ricorda uno sopra tutti veramente eroe e martire della causa greca: e gli storici e i poeti italiani che si ispirarono dalla guerra lo pongono con legittimo vanto tra i grandi filelleni accanto al Byron: lo stoico caduto a Sfacteria, fine degna della

più aspra vita condotta tra i triboli dell'esilio, per non sacrificare al suo ideale, vicino all'epicureo annoiato, vergognoso dell'orgia che non gli dava l'oblio, redento a Missolungi, tramonto dell'astro in un nimbo purpureo di gloria.

Santorre di Santarosa, già ministro nell'infelice gabinetto liberale composto dal reggente Carlo Alberto, dopo i fatti del '21 esulò in Svizzera, poi in Francia, ove l'amico suo in Platone Victor Cousin mal riescì a sottrarlo alle ricerche della polizia, chè a Parigi, assassinato il duca di Berry, imperversava il bianco terrore della reazione: ottenne finalmente un passaporto per l'Inghilterra: a Londra conobbe il conte Porro e il Foscolo che, dopo i troppo brevi trionfi di *dandy* onde sulle prime fu accolto nei saloni dell'aristocrazia inglese, era allora in preda alla miseria ed agli editori che facevano lavorare il poeta delle Grazie come un forzato della penna; nella capitale inglese strinse più che con ogni altro amicizia col Berchet, ed egli stesso narra nelle sue memorie che soleva confortare il cantore di Parga a scrivere nuove poesie sulla guerra di Grecia. Ma nell'immensa metropoli, il povero esule lontano dalla moglie e dai figli, confiscatogli ogni bene, non trovava modo di vivere, onde, disperato di tanta miseria, aderiva agli inviti ed alle promesse del governo greco e il 1.° di novembre 1824 partiva con l'amico Giacinto di Collegno alla volta di Grecia.

Quivi, gli ultimi mesi del Santarosa sembrano assurgere a tragico simbolo della sorte serbata all'idealismo romantico nel contatto con la dura realtà del secolo: il governo greco, che pur lo aveva chiamato, dopo averlo lasciato inoperoso, non affidandogli nessun incarico, alle sue istanze rispose che il nome di Santarosa era troppo conosciuto, ed avrebbe compromesso la Grecia colla Santa Alleanza: lo cambiasse, se voleva servire la causa dei Greci. Egli sdegnò rispondere e, vestendo da semplice soldato col nome di De-

rossi, che era pur suo (si chiamava infatti Santorre Annibale Derossi conte di Santarosa), seguì Maurocordato nell'impresa di Navarino.

Navarino fu presa dai Greci, ma sopravvennero gli Egiziani di Ibrahim e strinsero la città, minacciando l'isola di Sfacteria che è all'imboccatura del porto. Santorre fu mandato con altri a rinforzo di quel presidio, che soccombette al nemico: non volle fuggire, non fu rinvenuto nemmeno, più tardi, tra i morti: così il 9 maggio 1825 moriva invitto nel suo ideale, martire precursore, il conte Santorre di Santarosa, già ministro della guerra in Piemonte, e nella sua casacca di semplice soldato era un piccolo tomo del Platone tradotto dal suo amico di Francia Victor Cousin, destinato nel mondo a ben altra fortuna.

Non oblioso il Cousin richiese al governo greco gli permettesse di erigere a sue spese un monumento al caduto, sul terreno bagnato dal suo stesso sangue, ma non gli fu nemmeno risposto.

Solo due anni più tardi il colonnello Fabrier, alla testa delle truppe francesi, avendo liberato il Peloponneso e l'isola di Sfacteria dall'invasione egiziana, vi pose, sul limitare di una grotta, un monumento di tre rozze pietre alla memoria del Santarosa.

La scena di quando il Santarosa si presenta, incognito, per combattere come semplice soldato, al Condurioti, e poi gli svela l'essere suo, fu narrata con colori romantici e accento enfatico da Angelo Brofferio nelle sue Memorie (*I miei tempi*); anche il piemontese Biorci non si scordò dell'illustre conterraneo, che egli aveva, in vita, pur conosciuto di persona, ed a lui e al Collegno dedicò versi commossi nel suo poema *La pace di Adrianopoli*.

Avanti che nei versi del Carducci, che sono nelle menti di tutti, il Santarosa fu ricordato ancora dall'Aleardi nel suo canto *Le prime storie*, insieme al poeta Riga, a Marco Botzaris, al Byron:

E tu cadevi
Povero, ignoto e solo, inclito fiore
D'Allobrogi, Santorre; e la caverna
D'un'isoletta di Messenia bevve
Il sangue tuo: Piangete, itale Muse!
Egli, bandito dal nativo ostello,
Ramingo illustre invidiò sovente
Al pan del mandriano, ed or tre sassi
Romiti, da straniera onda corrosi
Copron quel core, che sofferse tanto.

Un altro illustre filelleno d'Italia, che serbò per tutta la vita l'ideale neo-greco, non rischiando però pericolosi contatti materiali e diretti colla realtà delle cose e degli uomini, fu Terenzio Mamiani, che, giovine, nel 1829 pubblicava a Lugano collo pseudonimo di Arnaldo, in una raccolta di versi cui dava il titolo di *Rime volgari,* sei *Canzoni filelleniche*: il libro dedicava all'amata sua, morta, e diceva aver preso il nome di Arnaldo come quello « del più famoso e del più pudico amatore del quale suonasse la felice Provenza ». Alquanti anni più tardi, nell'autunno del 1844, pensava ancora di lasciar Lucca per « andar a vivere in Grecia, che è sorella vera d'Italia e la cui incipiente prosperità non insulta alle nostre miserie » e si proponeva di vivere colà « dando lezioni di francese, di filosofia, di letteratura, di qualche diavolo, insomma ».

Chi invece nella patria sua non ci poteva e voleva assolutamente stare, era l'italo greco Mario Pieri di Corfù (n. 1776), letterato e, tra l'altro che scrisse, storico italiano del risorgimento della Grecia: nel 1796 era venuto di patria in Italia e si era messo alla scuola del Cesarotti, nell'Università di Padova. Alquanti anni più tardi, dopo aver fatto un breve soggiorno in patria, ove era stato nominato segretario della repubblica settinsulare, e dopo un più lungo periodo di studi in Venezia, egli stesso insegnò in quell'Università ove era stato discepolo, ma anche

al nuovo ed onorifico posto durò poco, chè gli nocque presso l'autorità politica ed i colleghi il carattere iracondo e sospettoso. In quel tempo, lasciata Padova, ebbe a rifiutare una cattedra di belle lettere offertagli nella patria Corfù, rifiuto che rinnovò ad una seconda offerta, nel 1836, quando, ritornatovi, non vi volle rimanere che assai poco tempo, odiatore intollerante dei nuovi padroni inglesi.

Oltre agli scrittori e poeti italo-greci, greci cioè di nascita e d'origine, italiani di vita, di coltura, d'opere, grandi od anche semplicemente chiari, come il Foscolo, il Mustoxidi, il Pieri, la Palli, e che non poco contribuirono a diffondere il sentire filellenico in Italia, nella schiera degli apostoli della fraternità fra le due nazioni si deve contare anche l'italo-dalmata Nicolò Tommaseo, che, ricordando « l'amore suo puro d'ambizione e di cupidità » per la Grecia, spontaneo in lui dai primi suoi anni « e per memorie domestiche e letterarie.... e perchè nato in paese tra Grecia ed Italia », con ragione si vantava della sua versione dei canti greci moderni ed attestava in proposito la sua indefettibile simpatia per quel popolo: « primo feci conoscere gli ispirati canti del popolo greco, li commentai, se non con sapere, con calore ai commentatori non comune forse;.... uomini greci lodai e difesi, ed ho amici fra loro schietti e provati.... ho creduto fermamente nell'avvenire di questa nazione allorchè i suoi figli stessi ne dubitavano ».

La fratellanza dell'Italia e della Grecia fornisce materia ad uno fra i canti filellenici del messinese Felice Bisazza: quando entrambe erano in ceppi, le due nazioni sorelle piangevano la comune amara sorte, nel giorno della liberazione si cantarono poi vicendevole l'inno della vittoria:

Incoronate dello stesso fiore
Grecia e Italia non avran che un cuore.

Nel 1846 Pasquale De Virgilî dava forse il maggior contributo all'orientalismo poetico italiano scrivendo il suo poema in quattro canti l'*Oriente,* che poi attese a pubblicare sino al 1859. Dell'Oriente del De Virgilî vide e disse la caratteristica estetica già il De Sanctis: nessuna ricerca di colorito, ma una fredda concezione astratta egheliana: l'Egitto simboleggia il sublime, la Palestina il religioso, la Grecia il bello, l'Asia minore e Costantinopoli il fantastico.

La Grecia, « la nazione madre, due volte bella, due volte eroica », dove egli aveva viaggiato nel 1846, stringendo amicizia cogli eroi superstiti della guerra, Maurocordato, Colletti, Metaxà, Colocotroni, desta tutto il suo entusiasmo, e le indirizza un canto augurale, ricordando le recenti imprese degli Epirotti, dei Candiotti, dei Macedoni, le gesta di Botzaris, di Miaulis, di Canaris, di Riga:

Salve, o greca fenice, dal tuo lungo
Dolor, non dal tuo cenere risorta!...

In una nota al poema, il De Virgilî discorre dei partiti politici che si combattevano nella Grecia contemporanea, sostenuti dall'autorità della Francia, dell'Inghilterra e della Russia, che lottavano tra loro per esercitare e far valere preponderante influenza sul nuovo stato, che esse stesse, alleandosi contro la Turchia, avevano politicamente creato; queste considerazioni erano state originariamente pubblicate in una corrispondenza d'Oriente che il De Virgilî mandava al *Progresso delle Scienze, Lettere ed Arti* di Napoli, giornale da lui stesso diretto, dalle varie tappe del suo viaggio, compiuto nel 1846. La dispensa del giornale che recava quella lettera (settima della corrispondenza) pervenne anzi ad Atene, donde al De Virgilî giunse una rettifica, su quanto aveva asserito del seguito che incontravano e della potenza che avevano i diversi partiti, da parte dello scrittore Papa-

dopulos Vretos, amico suo, che vedremo poi biografo italiano del Mustoxidi.

Quattro anni più tardi, i giornali d'Atene dovevano commoversi ancor più per i giudizî e gli apprezzamenti che della Grecia e dei suoi moderni abitanti dava una scrittrice e viaggiatrice italiana, la principessa Belgioioso: e le lettere di costei al *National* (1850) segnano il principio del disfacimento della ideale leggenda greca: tramontata la prima generazione romantica, folle e generosa nel volontario accecamento eroico dei Byron e dei Santarosa, veniva ora giovane e delusa sulla scena del mondo la seconda, per sua sfortuna più chiaroveggente, più raffinata e più malata: la noia, i disgusti e le stravaganze della principessa Belgioioso sono contemporanee concordi al byronianismo decadente del De Musset.

Del morire della leggenda vi era già stato un segno preannunziatore nel 1840, quando Angelo Brofferio, avendo voluto scrivere sulla guerra di Grecia un libro di battaglia a spronare coll'esempio gli Italiani, si arrestò, come più tardi (1863) ebbe a dichiarare egli stesso, nella sua narrazione, al 1826, colla morte del Karaiskaki, perchè quivi termina il periodo eroico dell'insurrezione dei Greci: dopo, per la libertà della Grecia combattono gli stranieri: nella terra, già fatale al Byron e sconoscente al Santarosa, perisce, e non per mano dei Turchi, il primo presidente di quello Stato che i poeti dicevano risorto alle antiche glorie, chè, trattili dal comodo vecchio arsenale classicista, vi volevano richiamare cogli Dei d'Olimpo le Grazie venuste: discordi tra loro, noiosamente irrequieti, i Greci si meritano infine dalla tutela delle potenze il regalo monarchico di un barbaro biondo, venuto a regnare dalle foreste di Baviera sul trono di Pisistrato, per la vicendevole quiete e il riposato sonno delle diplomazie europee.

Ed ora che abbiamo tracciato il sorgere, il fiorire, il morire dell'idealismo filellenico in Italia, vediamo più particolarmente gli eroi della guerra e le loro gesta, i fatti più notabili ed egregi ispiratori di poeti e di letterati.

Fatti ed eroi della guerra di Grecia. — Riga, Botzaris, Canaris. — I massacri di Scio.

Il poeta Atanasio Riga, tessalo, creatore della prima Eterìa, « il Tirteo della moderna Grecia »; preso dai Turchi, si ebbe mozzo il capo: il Ciampolini dice invece che morì impalato, altri vogliono che fosse stato fatto affogare nel Danubio; il suo *Inno di guerra*, comunque, fu tradotto liberamente in italiano, in quegli anni, due volte: l'una da Giambattista Niccolini, e l'altra da Pasquale De Virgili, che lo pose liminare al suo poemetto *I Suliotti*.

Già sino dal 1811 quegli accenti marziali avevano commosso l'animo del giovine Byron, che al tornare del suo primo viaggio in Grecia, volle ridurre in versi inglesi *the famous greek war song (Occasional pieces).*

Nel canto *Le prime storie,* Aleardo Aleardi ricorda con commosso verso Riga e Botzaris:

Allor non era
L'insurta Ellenia di leggiadre fole
Più novelliera, ma bensì tremende
Storie tesseva di battaglie al mondo
Plaudente. — Allor d'Anacreonte il roseo
Carme . . . .
Tacea. Ma non tacean ne le animose
Veglie d'Epiro, e per le vie d'Atene
Gli agitatori cantici di Riga.
Misero! il teschio del gentil tradito,
Cura e sospir di tessale donzelle,
Avea le porte decorato un tempo
De lo infermo serraglio.
Allor dal colle
Di Carpenisi al lume de la luna
Il martire di Suli intemerato
Vide le tende biancheggiar dell'oste;
Ne le contò il magnanimo: la morte

Vide aspettarlo ne la valle, e scese
Tremendo e lieto ad incontrarla: i fieri
Suoi convitò duecento Palicari
A banchettar dopo la strage in cielo;
E tennero l'invito.

Marco Botzaris, l'eroe suliotto, dopo una vita di battaglie leggendarie col Turco, morto a Carpenisi, in uno scontro coi soldati del pascià di Scodra che movevano contro Missolungi, la notte del 20 agosto 1823, s'ebbe, oltre questo dell'Aleardi, un altro omaggio dalle Muse italiane: la canzone giovanile del Mamiani, composta nel 1824, pubblicata colle altre sue filelleniche nel 1829, *In morte di Marco Botzaris*. A Messina, nel 1837, fu stampato un racconto storico di Francesco Soraci (che non mi fu dato di vedere), *La tomba di Marco Botzari*. Di una tela rappresentante il Botzaris, di Filippo Marsigli, dà notizia il Calà Ulloa: « .... le pinceau de l'artiste y avait prodigué des teintes, et des attitudes tant soit peu forcées.... C'était pourtant une composition d'une belle facture .... accentuée dans les têtes, et savamment abrégée dans les accessoires ».

Nel 1840, a Napoli, Carlo Barbieri stampava, con altri suoi di vario argomento storico, due poemetti filellenici: *Botzaris, Canaris*. A Costantino Canaris, l'eroe dei brulotti, terrore dei Turchi sul mare, che compì le più rischiose e celebri sue imprese nel 1822 e nel 1824, vendicando le stragi di Scio, era stata dedicata pure, due anni innanzi, un'ode, uscita in Palermo, di Giuseppe de Spuches Ruffo.

Queste poesie italiane sul Canaris, erano state precedute, in Francia, oltre che da un ditirambo giovanile di Alessandro Dumas padre, dall'ode di Vittor Hugo, inserita nelle *Orientales* con la data del novembre 1828. La poesia dell'Hugo non è, in fondo, che un'enumerazione colorita e sonante d'ogni sorta di stendardi e palvesi che le varie nazioni dànno superbamente al vento dall'albero delle loro navi da guerra,

per chiudere con un artificioso contrasto ad effetto, ove l'eroismo del Canaris è pretesto, non sentito per nulla in sè, mero gioco di letteratura:

> Mais le bon Canaris, dont un ardent sillon
> Suit la barque hardie,
> Sur les vaisseaux qu'il prend, comme son pavillon
> Arbore l'incendie!

Dell'eroe prediletto il poeta cantò ancora, più tardi, nei *Chants du crépuscule.*

I massacri di Scio coi quali nella primavera del 1822 i Turchi risposero alla proclamazione dell'indipendenza greca in Epidauro, non rimasero senza eco di compianto, postuma alquanto, almeno se si giudica dalle poesie che mi fu dato di vedere, nel Parnaso italiano, ricordo una lirica di Cesare Malpica, *L'orfana di Scio* (1836), che risente l'influenza della sospirosa Clarina del Berchet e del notturno sepolcrale foscoliano: un'altra lirica, di Achille De Lauziéres, ne l'*Iride* di Napoli 1841, *Lo scoglio di Scio,* ed infine la poesia *La distruzione di Scio,* cogli altri versi di Antonio Tamburini stampata a Padova nel 1846.

Le scene pietose e terribili, di cui fu testimone la pacifica isola designata alla feroce vendetta ottomana, ispirarono anche, come abbiam visto, i pennelli del Delacroix e dell'Hayez. La lirica del Malpica poi è una delle più caratteristiche della sua collana romantico filellenica, ed è ancor essa il lamento, pieno di melanconia elegiaca, di un'orfana, che, scampata alla strage, ricorda ogni suo bene perduto:

> — Già dall'ardua vetta ombrosa
> Spunta l'astro vespertino
> Della Grecia sanguinosa
> Le rovine a salutar...
> Già sul libero confino
> Sorgon l'ombre ad imperar...

— E la pallida Cesira
Scinta il crine e mesto il ciglio
Volta a Scio dal cor sospira;
Chè alla patria ripensò
Dalla terra dell'esiglio,
Che dagli empî la salvò.

— Nulla al mondo ha la donzella,
Sol d'Ipsara il suol cortese
Porse asilo all'orfanella
Nel funesto orribil dì,
Che il nativo suo paese
D'onte e stragi ricoprì.

— Questa è l'ora in cui gli estinti
Move a piangere la mesta,
E di pallidi giacinti
Va lor tombe ad infiorar —
Taccia o frema la tempesta
In quest'ora ella è sul mar.

Sul terreno, fresco del sangue greco, ripensa ai mille forti caduti, mentre rideva loro ancor vigorosa e balda la gioventù, pensa all'estinto suo amico, di cui neppure potè rinvenire il cadavere:

. . . .
— L'aure dolci della vita
Ei pugnando abbandonò
Nè piangendo nella fossa
La mia mano le posò.
. . . .

— Stende il vel la notte bruna
Sulla riva taciturna —
Scende il raggio della luna
Questi ossami a rischiarar...
Vedi l'upupa notturna
Ululando svolazzar.

— Fra le croci in mezzo ai bronchi
Flebilmente il rio si lagna —

Co' vigneti incisi o tronchi
Nude d'ombre senza fior:
La funerea campagna
Covre il lutto ed il terror.

. . . .

— Ma nessun dell' orfanella
Ode i flebili lamenti —
La mia querula favella
Fra le tante errando va —
E confusa insiem co' venti
Sovra il mar si perderà.

Più praticamente efficace dei canti, i massacri di Scio suscitarono in Europa un moto d'indignazione e di pietà che si risolse con formazioni di società filellene, con invii d'uomini e di denari.

Missolungi.

La caduta di Missolungi, che con un presidio di settecento uomini resistette per undici mesi (1825-1826), ai 23,000 Turchi di Rescid pascià, destò in Italia un numero ancora maggiore di poeti ehe non Parga, che, tradita, s'ebbe pur tanto poetioo compianto.

Angelo Brofferio, che viaggiava in Francia, sulle mosse per partire da Lione, ebbe la falsa notizia della caduta di Missolungi: durante il viaggio compose una poesia, che tornò inutile, essendo stata poi la notizia smentita. A Parigi ode Lafayette « che *lo* sollevò al terzo cielo con un discorso sulla rivoluzione della Grecia da sei anni combattente per la sua indipendenza ». E narra ancora: « In quei giorni fu recato per la seconda volta, ma in modo finalmente troppo positivo, l'infausto annunzio della caduta di Missolungi. La Francia era scossa dalle particolarità di quelle ultime ore di difesa di un libero popolo che riduce in cenere le proprie mura e seppellisce le mogli, i figli e sè stesso sotto le rovine della incendiata città piuttosto che arrendersi ».

Riprende allora il Brofferio i versi composti partendo da Lione, li lima, e finalmente li pubblica coi tipi del Didot, dedicandoli al generale Lameth, affinchè fossero venduti a beneficio del comitato ellenico presieduto dal Lafayette.

Tradotti in francese, ebbero gran lode dai liberali « un po' per moda filellenica, un po' per partito politico ». Letterariamente, hanno l'unica scusa di essere stati composti da un giovine di ventitrè anni, magra scusa se vuolsi, perchè era proprio inutile di sconciare, parodiandola quasi, *La battaglia di Maclodio*. Infatti non vi mancano nemmeno i celebri « Oh sventura! » finali:

. . . . . .

Chi è colui che gli Elleni guerrieri
Con reo labbro ha chiamati ribelli?
Un sol padre ci ha fatto fratelli
Ma gli infidi suoi figli non son.

Un amore, una legge, una fede
Non ci stringe con quelli ad un patto
Che sdegnando il comune riscatto
Hanno stanco l'eterno perdon.

Il poeta novellino fu invitato a colazione col Lameth dal Lafayette; « il rivoluzionario in guanti gialli » si credette obbligato a complimentarlo oltremodo dei suoi versi, del che l'orgoglio del vate adolescente, assai dolcemente da prima solleticato, ebbe tanto più in seguito ad essere punto, quando s'accorse che il cerimonioso generale non sapeva una parola d'italiano.

Appena saputosi della caduta dell'eroica città, Casimiro Delavigne, che si trovava allora in Firenze, in una delle conversazioni del Viessieux (20 maggio 1826) promise di scriverne un carme; Vittor Hugo dettava *Les Têtes du serail*; Delacroix dipingeva il capolavoro *La Grecia spirante su le ruine di Missolungi.*

La notizia destò fra i profughi greci d' Italia grande sbigottimento: narra il Tommaseo che ad uno di essi che andava sconsolato dimandando: « Ormai che resta? », egli rispondesse: « Resta la Grecia ».

Tra i primi mossi dalla pietà del fatto a poetarne, il Mamiani (Arnaldo) scrisse il carme *Invocazione dello stratege di Missolungi alla morte;* Giuseppe Nicolini di Brescia dettò una canzone di movenze leopardiane, *La resa di Missolunghi.*

. . . . . .

Qual de' Persi al macello
Uscìa notturno, seguitando l'orme
Del laconio leon, da le tradite
Strette, devote a Dite,
De' trecento il drappello,
Tal van costoro tra le nemiche torme.

. . . . . .

Canzon, se troppo ad alto
Itala musa in suo desir non mira,
Passa l'Ionio e dove
Più fervono le prove
Del greco marte e la magnanim' ira
Ivi fra l'armi e fra gli eroi t' aggira.

Sempre nell' anno 1826, usciva in Lugano un poemetto in versi di Carlo Angiolini, *Zulmira o la donna di Missolungi:* quivi pure, contemporaneamente, vedeva la luce un altro opuscolo poetico, anonimo, dedicato *Allo scrittore insigne — del Genio del Cristianesimo — Al Ministro — Amico del Principe e dei Popoli — Al Propugnatore eloquentissimo — dell' Ellenica causa — Sua Eccellenza — Il Visconte di Chateaubriand — Pari di Francia,* ecc. Le quartine anonime portavano a titolo, semplicemente, *La Grecia,* ma cantavano tutte la gran guerra, « l' Anglico bardo » e « l' esule Allobrogo forte » e toccarono il cielo lirico (un soffitto un poco basso) con l' evocazione di Missolungi,

ritraendo quell' episodio dei cranî greci appesi al serraglio turchesco, che ispirò pure Vittor Hugo:

Missolungi e sue mura fumanti
Più fien conte fra secoli mille
Di Sagunto, le sacre faville
Non cedranno a Numanzia l'onor;

De' tuoi Forti quei lividi teschi,
Di Bisanzio trofeo a le porte,
Gridan muti al Tiranno la sorte:
Ei gli guarda, e ne gela d' orror.

Dell' Europa, o Potenti, la Terra
Che primiera voi tolse a le selve,
Che primiera dal gregge di belve
L'uom disgiunse e al Cielo il rapì;

Quella culla, cui tutto dovete,
L'alma culla di Pericle e Plato,
Per voi sorga dal barbaro fato,
Deh parlate!... ed il duolo finì.

I poetici rimpianti venuti assai postumi, sin alcuni decenni dopo la catastrofe, non furono spesso che miserabili esercitazioni su di un tema ormai retorico: tra questi, tipiche certamente sono le stanze *Missolungi caduta,* composte sette anni dopo la tragedia dall' abate Luigi Spessa e lette nella pubblica tornata dell'Accademia di Treviso l' 11 agosto 1833.

Ne scriveva il critico letterario de *La Biblioteca italiana*: « Se l' argomento è nobile, egli fu cantato tanto e da tanti che io non sperava di trovarci cosa nuova ».

La novità c' era, e pare fosse questa, che tra tanti poeti mediocri lo Spessa era il pessimo.

« Il signor abate Luigi Spessa non sparse il suo sangue per la Grecia, ma il suo sacrificio poetico per la Grecia fu più grande d' assai. E codeste stanze sulla caduta di Missolungi furono, come dice il titolo, lette nella pubblica tornata dell' Accademia di Treviso.... ma il titolo non dice, ed è ancora incerto, se a quella tornata comunicassero o da quella tornata ricevessero

splendore. Ed è un dubbio che l'Ateneo di Treviso dovrebbe risolvere; se pure non si vergogna della parte presa nel darvi origine ».

Tre anni dopo, nell'autunno 1836, trionfava alla Scala di Milano, rappresentato per quarantun sere, il ballo eroico del Cortesi, musica del Viviani, *L'ultimo giorno di Missolungi*; nello stesso anno pubblicava il Malpica, con altri suoi versi, *La vergine di Missolungi che immagina la tragedia — Il Nicerato — sulle rovine della patria.*

— O rovine ancor fumanti
Tomba a Martiri svenati —
Muti ruderi crollanti
Fido asil di libertà . . .
O voi templi rovesciati
Sacri un giorno alla pietà . . .

. . . .

— Ascoltate la dolente
Che sull'erta insanguinata
Come tortora piangente
Mesta e sola errando va —
O terror! la sventurata
Patria amante più non ha.

— . . . .

E seduta sovra un sasso
Nella leve oscurità,
Gemebonda il guardo arresta
Dove sorse la Città . . . .

— Nella tacita pianura
Si pingevan le rovine,
Come rada nube oscura,
Come l'umido vapor
Che riveste le colline
Pria che sorga il nuovo albor.

— Il delubro a Dio sacrato
Da' rottami altero emerge
Qual gigante deformato . . .
Oh tremendo sovvenir!

. . . .

Là, sulla soglia del tempio « Della Patria estinta il padre.... al Duce delle squadre — La sua prole accomandò »:

Cogli infanti miei gagliardi
Or v' aprite il varco estremo —
Disse — intanto coi vegliardi,
Cogli inermi io qui starò —
Combattete — o vinceremo,
O la mina accenderò.

Il « duce delle squadre » è Lisimaco, il fidanzato della lamentosa vergine: i cristiani sono vinti, e il tempio, invaso dai Turchi, crolla allo scoppio della mina.

Missolungi ov' è? Disparve —
I suoi figli? — non son più —
Sta l' insegna della Luna
Dove pria la Croce fu.

Allora, di tra le ruine, una voce grida alla vergine di scrivere « funerei carmi » su la « storia lagrimosa — i casi orrendi e amari ».

« La crudele Europa impari
Di qua' prodi non curò.

. . . .

E dirai: « tra' muti bronchi
D' un silente colle aprico,
Presso a sparsi marmi e tronchi
D' un delubro che crollò —
L' ombra errante dell' amico
Questo canto a me dettò. »

Nel 1841, esce in Firenze *Per la caduta di Missolungi — Ode ai nemici della Grecia* di Francesco Gherardi Dragomanni; nel 1846, *La caduta di Missolungi*, stampata a Padova nella nota raccolta di versi filellenici di Antonio Tamburini.

In una giornata di luglio del 1852 Giuseppe Regaldi, viaggiando la Grecia e l'Oriente giunse a Sira: ivi fu ospitato nel collegio, ove il rettore, un mace-

done, certo Evangelides, ebbe a mostrargli un cranio ch' egli stesso aveva raccolto nella pianura di Missolungi, e che veniva conservato in quel luogo come una preziosa reliquia.

L' errabondo trovatore italiano fece della macabra spoglia soggetto di romantici versi, che il Galletti scrisse risentire alquanto delle hughiane *Teste del Serraglio:*

— « Cranio, che fosti allor che t' agitava
Spirto di vita fra una gente schiava? » —
— « Fui Greco: e croce e brando ebbi in mia mano
Quando irrompea sui poveri
Campi di Missolungi il Mussulmano.
. . . .
. . . . martire
Caddi pel sacro onor del suol natìo.
. . . .
. . . . . giacque il cranio mio nel patrio duolo
Fra l' erba e gli ermi ruderi
Di franti altari abbandonato e solo.

« In Missolungi venne a sparger pianto
Un inclito Macedone,
E, qual reliquia di un martirio santo,
« Baciò il mio cranio, e ai giovani di Sira
Recollo in dotto ospizio
Per tener viva la magnanim' ira
« Contro i crudeli che alla patria terra
Con arti inique insultano,
Mai non cessando di portarle guerra.
« Quel cranio io sono: se mi tocca un Greco,
Mi prende un patrio fremito,
E sento che la vita ancor sta meco;
« Sento che ancor d' ira potrei scaldarmi
Al busto mio congiungermi,
E per la Grecia ancor correre all' armi. »

— « Cranio, m' accendo al suon di tua virtute,
. . . .
Cranio onorato, anch' io ti stringo al petto,
Ti bacio anch' io con riverente affetto. »

Finalmente, dopo la caduta di Missolungi, partirono di Francia, in aiuto ai Greci, le truppe del Fabvier (1827): ai partenti dava il saluto augurale Vittor Hugo colla lirica *Enthousiasme*: ne abbiamo riportato alcuni versi in testa a questo capitolo: a leggerla, non si potrebbe dirla veramente un saluto ai partenti, chè il poeta impaziente va richiedendo ad alte grida, come un dì re Giovanni, un cavallo sellato.... per attraversare il mare, e, amante sempre immaginoso del color locale, un turbante, assolutamente opportuno e indicato per andare a combattere i Turchi.

Non partì, tuttavia. Non avesse trovato il turbante?

Missolungi e Sfacteria già serbavano, lungi dai patrii lidi, le salme di due poeti, morti veramente per il loro sogno, in silenzio: basti questo per la sincerità sentimentale dei poeti.

La battaglia di Navarino. — Il presidente Capodistria.. — La pace di Adrianopoli. — Inni all'imperatore Nicolò ed a re Ottone.

Tuona il cannone vendicatore di Navarino: il *Journal des Débats* pubblica due odi d'esultanza, ed una è di Vittor Hugo. Tutti i poemi storici italiani sulla guerra, dei quali parleremo in seguito, hanno, naturalmente, a nodo dell'azione la gran battaglia che segnò la liberazione dei Greci: di canzoni liriche sull'argomento tuttavia non ne conosco che una, pubblicata dieci anni appresso (1837) a Palermo; ne è autore Giuseppe Borghi (*La battaglia di Navarino*) e non vale gran cosa.

Il 18 gennaio 1828, su di una nave inglese, sbarcava a Nauplia di Romania Giovanni, conte di Capodistria, nato a Corfù, eletto presidente dai Greci congregati a Trezene, protetto dalla Russia, ove era stato ministro favorito di Alessandro e di Nicolò.

Giovanni Marchetti componeva, a quell'annunzio, la sua ode *Per l'arrivo in Grecia del conte Capodistria*.

Valor di Lacedemona e d' Atene,
Rinnovellata meraviglia al mondo,
Quelle infrante catene
Struggi, disperdi nell' Egeo profondo;
Gitta la veste indegnamente serva,
Alza lieta la fronte, ecco Minerva.

. . . .

Sacre Ruine, a cui con sanguinose
Membra ricoverarono fuggendo
Testè sorelle e spose,
Che fean di patria risuonar morendo
Le vostre solitudini quïete,
Argo Atene Corinto ancor sarete.

Verran piangendo ad abbracciar le care
Arti gli avanzi della gloria loro;
L'aperte vie del mare
Daran di merci peregrin tesoro;
Modesta libertà l'ombre qui stampi
E rideranno i passeggiati campi.

Nel 1829, il presidente chiama in Grecia come ministro degli studî il suo concittadino Andrea Mustoxidi, amico e concorde con lui nella devozione alla Russia.

È noto come l'infelice presidente trovasse la morte per aver fatto sentire il peso necessario dell'autorità ai capi delle grandi famiglie patriarcali insolenti per romana clientela ed orgogliosi per costume ormai inveterato di prepotenze feudali: la fine di Capodistria e dei suoi assassini, Costantino e Giorgio Mauromicali, ucciso, l'uno, sul luogo del suo delitto a furor di popolo, l'altro, in seguito a processo, fucilato, fu narrata non ha guari con mirabile evidenza e sobrietà in un drammatico capitolo di *Le voyage de Sparte* di Maurizio Barrés (*Le soir dans une bourgade de la Grèce*). Il Barrés nei particolari del suo racconto, ha attinto ad un articolo del conte di Gobineau ne la *Revue des deux Mondes* del 1841 (15 avril), e ai vo-

lumi del Papadopulo Vretos, che già abbiamo ricordato come amico e corrispondente del De Virgilî, *Mémoires biographiques historiques sur le president de la Grèce* (Paris, 1837).

Il Papadopulo Vretos, oltre che biografo del Capodistria, lo fu anche dell'amico d'entrambi e concorde in sentire politico, Andrea Mustoxidi, avendo continuato la *Vita* che di costui aveva scritto e pubblicato in Venezia nel 1836 Emilio Tipaldo (e che il Mustoxidi stesso aveva corretto in Corfù nel 1848) sino alla morte del grande filelleno ed ellenista, traduttore di Erodoto (1860).

Il Mustoxidi, dopo l'assassinio del Capodistria, nell'ottobre 1831, si era ritirato in Corfù, sottraendosi alle calunnie degli avversarî politici del presidente, ed ivi scrisse un'opera apologetica sull'infelice e misconosciuto suo amico: *Renseignements sur la Grèce et sur l'administration du comte Capodistrias — Par un Grec témoin oculaire des faits qu'il rapporte* (Paris, 1833).

Nel 1839, venne eletto membro dell'Assemblea legislativa per il sesto parlamento ionico, aperto in quell'anno sotto gli auspici del Lord Alto Commissario della Regina d'Inghilterra, il tory generale sir Howard Douglas.

Divenne il Mustoxidi capo dell'opposizione parlamentare, e come suo deputato, fu inviato a Londra nel maggio di quell'anno 1839. Nell'agosto presentava al Ministro delle Colonie un promemoria *Sulla condizione attuale delle isole Jonie* (Londra, Morton, 1840) che non sortì valevole effetto, perchè da tutti era risaputo il suo antico attaccamento alla Russia, la parte avuta nel governo del Capodistria, e l'antica, non mai venuta meno, amicizia per lo sventurato conte presidente, e perchè ancora non era sopito il rancore per il denunciato tradimento di Parga.

Allo spirare del sesto parlamento, il troppo indipendende e sospetto deputato non fu posto nella du-

plice lista per l'elezione del settimo. Ciò diede buon gioco a Lord Douglas per rispondere e giustificarsi delle accuse che il Mustoxidi gli aveva mosso nella sua Memoria per le Jonie.

Ritiratosi dalle lotte politiche, nel 1844 fu, per proposta del primo ministro costituzionale Metaxà, decorato da re Ottone ufficiale dell'ordine del Salvatore, e l'anno appresso Lord Seaton ottenne per lui un emolumento mensile di ottantatrè talleri perchè si dedicasse esclusivamente all'istoria delle Jonie, senza però ridargli l'antico titolo ufficiale di storico delle sette isole, levatogli sin da quando era stato scoperto autore dello scritto su Parga. Nel 1853 cominciò il Nostro la stampa della sua grande opera su la storia e l'antichità delle isole Jonie, stampa che venne in seguito sospesa, quando il governo gli negò l'appoggio promesso.

Negli ultimi suoi anni, resosi dimestico coi padroni, venne rieletto più volte deputato, ed, accettate in parte le riforme da lui proposte, si fece ligio del governo inglese, che decorò l'ormai docile e ragionevole vegliardo Commendatore dell'ordine dei Santi Michele e Giorgio; ma poichè non tutti si possono in una volta accontentare, l'antico esule e ribelle per questi fatti s'ebbe invisi i liberali che lo malmenarono nei loro giornali. Morì, sempre lottando, di settanta cinque anni, il 29 luglio 1860.

Oltre a questi suoi scritti filellenici che abbiamo enumerati, ricorderemo come intraprendesse anche la pubblicazione di un giornale, il *Rammentatore greco*, ove raccolse memorie storiche e letterarie della patria; senonchè i sottoscrittori gli vennero meno; mentre ardeva la guerra scrisse un *Inno alla Grecia* che non lasciò poi stampare che poco innanzi la morte, e nel 1822, licenziò in Parigi un *Précis des operations de la flotte grecque durant* (sic) *la Revolution de 1821 et 1822, écrit par un Grec et publié par G. Agrati.*

Nè solo costui ebbe biografo italiano Giovanni Capodistria, ma, assai più tardo invero, anche il poeta

filelleno Giuseppe Regaldi, che ci occorse già più volte in queste pagine di rammentare.

Il Regaldi nel suo carme l'*Armeria reale di Torino* aveva sciolto un inno alla spada, che vi si conserva, di Costantino Paleologo XII, ultimo imperatore greco, imprecando agli infedeli e bene augurando delle attuali speranze e dell'avvenire politico della Grecia; gli rispose, dedicandogli un'epistola, il poeta greco Aristotile Valaoriti; ma lo scambio di cortesie non s'arrestò qui, chè, a sua volta, il Regaldi dedicava al Valaoriti nel 1861 i suoi *Cenni storici sul conte Giovanni Capodistria*.

Erano anche questi apologetici del grande filelleno e un dì amico e concorde con Ugo Foscolo, poichè il Regaldi aveva attinto le sue notizie da sole fonti amiche, come egli stesso dichiara: e cioè, appunti presi di conversazioni orali che aveva avuto nel 1851, all'epoca del suo viaggio in Grecia, con Michele Ciciliani di Santa Maura, che era stato ministro di grazia e giustizia del presidente, e in compagnia del quale egli ne aveva visitato la tomba, e il libro delle corrispondenze diplomatiche (?) di Giovanni, donatogli dal fratello Agostino Capodistria.

Non ultima ragione dell'irritazione dei Greci contro il presidente Capodistria, era stato il trattato di Adrianopoli, che assegnava al nuovo stato greco troppo modesti confini, concluso dalla Russia, zelatrice innanzitutto degli interessi propri, il 14 settembre 1829, dopo un biennio di guerra vittoriosa contro la Turchia.

La pace di Adrianopoli tuttavia ebbe il canto di poeti russofili, ingenui nell'arti diplomatiche forse quanto nelle poetiche inesperti; Antonio Tamburini e Domenico Biorci, che dalla Pace intitolò tutto un poema, sul quale dovremo in seguito ritornare. Il Mamiani (Arnaldo) sin dal 1824 aveva indirizzato una canzone *Alla I. M. di Alessandro I perchè non ritardi l'impresa contro gli ottomani*; nel 1827 cantò, con esuberanza di colori classici, *Pel trattato del 6 lu-*

glio, che segnava l'accordo franco russo inglese per un intervento in Grecia; nel 1828 si volse ancora con fede di speranza alla Russia, dedicando una canzone *Alla I. M. di Nicolao I perchè intraprenda a sconfiggere gli ottomani.*

Anche al poco eroico Ottone di Baviera, incoronato re di Grecia nel 1832, sciolsero inni il Bisazza e il Tamburini: del Bisazza, abbiamo una preghiera dei Greci, perchè voglia redimere la loro patria, *A Giorgio I re di Ellene* (sic) ed un sonetto *Atene al re Ottone:* del Tamburini, un' *Ode al re di Grecia:* tutta roba men che mediocre.

Poemi storici e narrazioni romanzesche della guerra.

Nel 1832 uscivano in Pisa le poesie liriche di Antonio Mezzanotte, perugino, che volevano essere una storia poetica della guerra, in ventiquattro canti, dalla morte del patriarca greco Gregorio, in Costantinopoli (aprile 1821), dai Turchi calunniosamente accusato di congiura, sino alla battaglia di Navarino (1827); la forma ne è studiosamente classicheggiante: i canti migliori sono, a giudizio della *Biblioteca italiana: La conquista di Tripolitza, L' assedio di Missolungi* e *La battaglia alle gole di Leondari:* il libro termina con un pianto su la misera morte del Capodistria e con l'ammonimento a « la mal concorde Libertade achea » acciocchè faccia tacere gli odî di parte e le competizioni personali per carità di patria: si chiude con un inno alla Grecia, che ormai deve esultare, poichè

« Mèta del tuo desìo,
Un Prence alfin di te siede al governo,
Che porrà, saggio e pio,
Ferma di leggi base, amor paterno ».

Oltre a questa sua opera filellenica maggiore, dedicata al conte Giovanni Massari, patrizio ferrarese, il Mezzanotte aveva scritto sin dal 1825 delle stanze

Per la morte e lo strazio del sacerdote greco Chritsos crocifisso due anni innanzi in Giannina dagli infedeli.

Il Mezzanotte fu professore, di medicina prima, poi di letteratura greca all'Università di Perugia (1810), grecista di valore, felice traduttore di Pindaro, fatica cui spese nove anni laboriosi (se ne ebbe l'edizione in Pisa 1819-20), e di altri poeti greci; innamorato della musica e dell'arte pittorica, nella prima valse più che dilettante non soglia, la seconda gli ispirò più volte, coi suoi capilavori, calore e vena poetica; scrisse versi persino sul *Giudizio finale* di Michelangelo e in prosa compose un *Commentario storico della vita e delle opere di Pietro Perugino,* che destò aspre critiche tra i malevoli suoi. Mandò egli il suo poema filo-greco a re Ottone, e si ebbe cortese risposta, onde al re dedicava, ed inviava quindi, manoscritti, altri versi, celebranti la sua esaltazione al trono, e ad essi faceva seguire alcune ottave dedicate a Crise, vedova di Marco Botzaris: i versi nuovi e le lettere che nelle due occasioni il Re gli fece scrivere dai suoi ministri, pubblicò poi nella seconda edizione del suo poema, avutasi quattro anni appresso (1836) in Bologna.

Un altro poema filelleno scrisse intorno a quegli anni Giovanni De Martino: ma *La Grecia rigenerata,* che non potei vedere, non deve essere gran cosa, a quanto ne dice almeno il Calà Ulloa, che la pone nel mazzo con altre poetiche mediocrità: « ouvrages tous plus ou moins incomplets dans leurs cadres et non exempts des imperfections qui tiennent au genre, ou à l'âge de leurs auteurs ».

Di un poema inedito su la guerra di Grecia mi dà notizia l'amico dottor Stefano Fermi, benemerito degli studi di storia piacentina: rinvenne il Fermi, tra i mss. della Biblioteca Comunale della sua città, un poema, *L'Italia liberata,* del conte Gian Girolamo Roncovieri: nella dedica di esso accenna pure il Roncovieri ad un altro suo poema, pure inedito, nel quale avrebbe cantato « *i Greci liberati* »: l'opera gli sarebbe

costata lunga fatica ed applicazione — sei anni di lavoro — ed egli si vanta di esservi riuscito « vario, grave, descrittivo » e di avere oltrepassato, in alcuni dei canti, le cento e centoventi ottave! Del conte poeta abbiamo a stampa tuttavia un poema storico di soggetto orientale: *La presa di Algeri,* edito in Piacenza nel 1834.

La più nota fra queste opere poetiche su la guerra, è quella di Domenico Biorci: *La pace di Adrianopoli ossia la Grecia liberata,* canti epico-lirici (Milano, 1835) dedicati all'I. R. Maestà di Nicolò I imperatore ed autocrate di tutte le Russie, del quale si reca anche, liminare, l'augusto ritratto.

Il Biorci era, in politica, un pretto ortodosso: fervente ammiratore della Russia, non trova degna di poema che l'ultima e certo meno epica e gloriosa parte della guerra, quella che va dal trattato di Londra alla pace di Adrianopoli (1827-1829): la Russia combattè sola, in quegli anni, contro la Turchia, e solo per i proprî interessi, perchè la causa della Grecia era stata già vinta colla battaglia di Navarino, e il trattato di Adrianopoli, poi, frustrò molte delle sue speranze, costringendo in troppo esiguo limite il nuovo stato: tanto lo Czar, il preteso disinteressato donatore di libertà, aveva pensato ad altro che non fossero gli interessi della Santa Russia.

Ed è caratteristico che il Biorci, ammiratore dell'autocrazia russa, abbia trovato motivo d'ispirazione per canti epico-lirici non già nella lotta impari, feconda di tragici e pietosi episodi, tra popoli anelanti a libertà e memori di antiche glorie contro il soverchiante dominatore barbarico crudelissimo, sibbene nel duello, di ben scarso interesse drammatico e sentimentale, tra due potenze di forze quasi eguali, per disegni ambigui ed ambizioni mal celate d'una di queste. Ma il Biorci ammirava nella Russia forse l'immagine della sacra e *legittima* autorità dell'Austria, laddove i Greci, fin quando avevano combattuto eroi-

camente soli, e i loro diritti non erano stati riconosciuti come tali dalle Potenze, erano apparsi dei ribelli, esempio facilmente pericoloso alle tante teste calde d'Italia.

Tutto ciò aveva ben visto il critico della *Biblioteca Italiana,* che in tal modo osava scrivere del nuovo poema, vigente e prepotente la censura austriaca: « Il titolo del libro pare che manifesti già per sè solo l'opinione dell'A. intorno alle cagioni ch'egli tolse a cantare. Rappresentando la Russia come sinceramente rivolta a liberar la Grecia dai Turchi, e descrivendo la guerra che finì col trattato di Adrianopoli, come un mezzo adoperato ad effettuar quel disegno, il sig. B. ha potuto per avventura ingannarsi; ma non potrebbe ingannarsi altresì chi.... condannasse l'opera di un poeta storico per ciò solo, che non si addentra direttamente a cercare e svelare le vere cagioni dei fatti? » La narrazione poetica degli avvenimenti « si fonda sopra pubblici documenti registrati nelle note del suo volume. Sopra quei documenti egli fece fondamento non solo per i fatti, ma anche per le intenzioni di coloro che li hanno operati; e se quelle intenzioni furono da alcuni mentite (ciò che non vorremmo nè affermare nè contraddire) [il critico allude probabilmente al Soutzo, autore di una *Histoire de la revolution grecque*, alla cui autorità il Biorci si richiama, come a chi era stato «témoin oculaire d'une grande partie des faits qu'il expose », per confortare la sua tesi russofila] ed egli le accolse tutte come sincere, potrebbe darsi che il suo libro abbia in ciò acquistato dal lato della poesia quanto mostra di aver perduto da quella della storica profondità: celebrò sempre gli uomini e le loro azioni, non quali furono realmente, ma quali avrebbero dovuto essere.... Il suo libro durerà a far testimonio che le armi da lui cantate, in tanto gli parvero giuste e pietose e degne di essere celebrate, in quanto si dicevano impugnate per trarre dalle mani dei Turchi un popolo cristiano, e servi-

rono realmente a codesto fine.... qual che si fosse l'intendimento di chi le impugnò ».

Il Biorci, piemontese di Acqui, era venuto a Milano di venticinque anni, come egli stesso racconta nelle sue *Rimembranze letterarie, artistiche, storiche e politiche: I miei trent'anni,* pubblicate a Torino nel 1859; negli anni intorno al '30 si diede al vario poetare, intorno a futili argomenti, come già vedemmo, sinchè nell'estate del 1833 s'accinse « all'opera sua maggiore », mossovi forse da un caratteristico pensiero del Gioberti, nel *Primato*, ch'egli stesso cita: « Niuna schiatta era più degna di risorgere e ricuperare l'avita grandezza che l'ellenica come quella che partecipò all'italico onore della maternità civile di Europa ».

I canti epico-lirici del suo poema sono otto: il *Trattato di Londra,* la *Battaglia di Navarino,* l'*Armamento,* il *Passaggio del Danubio*, la *Presa di Varna,* il *Ritorno,* il *Passaggio del Balkan,* la *Resa di Adrianopoli,* i versi diecimila circa: « Già da molti anni l'Italia non ha veduto un lavoro poetico di lunga lena come questi otto canti.... il Biorci vi ha superato di lunga mano tutte le sue precedenti produzioni. Vi sono alcune descrizioni.... piene di verità e di evidenza,.... lampi d'immaginazione » sebbene l'autore abbia cercato « qualche volta la dignità dell'epopea nella gonfiezza di stile o di immagini ». Gli eventi militari e politici vi « si intessono tra loro con molta chiarezza e lascian nell'animo di chi legge una notizia e quasi un'immagine piena e parlante di quella guerra ». Avrebbe il Biorci facilmente potùto, osserva ancora il critico della *Biblioteca italiana,* « introdurre nel suo poema l'unità di persona rannodando tutti i fatti intorno al Monarca a cui l'ha dedicato ». A tutto il suo libro, poi, volle intrecciare « un lungo episodio di *Filelleno ed Alcmena,* in cui forse pensò di rappresentare la simpatia di due nazioni, o il sentimento destato in lui stesso dagli avvenimenti onde si fece

cantore ». Questo episodio « che potrebbe formare da sè solo un poemetto grazioso ed interessante » venne infatti poi riprodotto dal suo autore, orgoglioso della lode e docile al consiglio, in coda alle *Rimembranze* torinesi.

Nota, sempre il citato critico, che il Biorci intitolò *La pace di Adrianopoli* « non poema, ma canti; i quali per la meschianza della narrazione con la lirica sembrano fatti ad imitazione del *Bardo della Selva Nera*. La somiglianza però è piuttosto apparente che vera; ed a malgrado di tutte le deviazioni dalle regole antiche, l'opera del Biorci si attiene alle norme dell'antica epopea più che quella del Monti ».

Nel *Bardo* l'unità è nell'eroe, Napoleone, « nell'opera del Biorci vi è l'unità epica veramente o di narrazione, perchè tutto, secondo lui, è fatto coll'intendimento di liberare la Grecia dai Turchi ».

Dell'opera scrissero, oltre la *Biblioteca italiana*, nella *Gazzetta di Milano*, un anno dopo la pubblicazione (1836), Vincenzo Lancetti, e ivi ancora, nel '38, Defendente Sacchi, ed altri men noti in fogli minori.

Non doveva essa spiacere all'autorità austriaca e solleticò certo l'orgoglio dell'Imperatore russo, sebbene troppo intenzionale vi apparisse l'adulazione: oltre al ritratto liminare dell'Autocrate, nel primo foglio, epigrafico, vi si era esumato un detto del gran Federico: « *Les Russes peuvent être tués, mais non mis en fuite* ». Il libro, cominciato con così sani principî, termina degnamente con un *Inno alla Pace*, che è un devoto colpo di turibolo ai sovrani d'Europa ed al re nuovo di Grecia:

Te sospira, te chiama la voce
De' congiunti scettrati possenti
Che dall'auree lor sedi fulgenti
A te sempre han rivolto il pensier.

. . . .

Della patria acquistata col brando
Della gloria accordata al valore
Padre, amico, compagno e tutore
In un *Prence* l' Europa le dà,
In un Prence che ha l' animo acceso
D' amor santo pel classico suolo;
Per la Grecia egli palpita solo,
E felice la Grecia farà.

Narra lo stesso poeta, nelle sue *Rimembranze,* che l'Imperatore di Russia, saputo della dedica, fece stampare a sue spese il poema, decretando a ciò una ragguardevole somma, e che re Ottone gli scrisse una lettera autografa, acquistando molti esemplari del libro per le pubbliche biblioteche di Grecia.

Con ben altri spiriti ed intenti, Angelo Brofferio diede alle stampe nel 1840 le sue *Scene Elleniche,* racconto aneddotico e romanzesco del primo periodo della guerra, dal 1815 al 1826, e cioè dalla formazione dell' Eteria alla morte di Karaiskaki, diviso in quindici parti. Dei suoi intenti mal s' avvide la censura politica, che permise lo spaccio del libro: l' autore stesso li dichiarò nella seconda edizione, stampata nel 1863: « Sono oggi ventidue anni, che coll' anima fervida di gioventù, colla mente accesa dal pensiero della libertà e della patria, imprendeva a dettare la storia delle eroiche battaglie della greca indipendenza.... nell' intento di scuotere la neghittosa Roma coll' esempio della riscossa Atene.... Le condizioni dell' Italia non erano diverse da quelle della Grecia: questa serviva al Turco come quella all' Austriaco.... scrivendo dei Greci, io voleva che ravvisassero sè stessi gli Italiani; scrivendo dei Turchi io confidava che la parola suonasse infesta agli Austriaci. Da questo ardente pensiero nacquero le *Scene Elleniche*, le quali, illustrate coi tipi elegantissimi del Fontana, fecero con sicura fronte fra gli sgherri e le spie dell' Austria il giro dell' Italia, e giunte in Grecia trovaronvi così fraterna accoglienza che i concittadini di Marco Bot-

zari le vollero tradotte nella loro favella per serbarle con più vivo accento nel cuor loro ».

Amedeo Peyron aveva consentito a mandare innanzi alla prosa sospetta del giovine rivoluzionario certe sue *Idee della storia antica della Grecia*, che fossero, insieme, le *lettres de noblesse* del popolo greco — che i ben pensanti affettavano di credere un'accozzaglia di predoni ribelli — e il lascia passare, in grazia dell'autorità e della stima inconcussa di cui godeva l'illustre professore, del libro, bollente troppo di spiriti liberaleschi e patriottici.

Per la trama storica delle sue *Scene*, si serve il Brofferio dell'opera del Pouqueville, del canzoniere neo greco del Fauriel, e, nella seconda edizione, di quello del Tommaseo, riportando i famosi ragguagli e le descrizioni della vita e dei costumi dei Clefti; riferisce anche un canto popolare greco sul primo assedio di Missolungi, trascrivendolo dalla citata opera del Soutzo; si serve della *Histoire de Missolunghi* del Fabre, della *Histoire des événements de la Grèce depuis les premiers troubles* del Raffenel, stampata a due riprese nel 1822 e nel 1824 a Parigi, ed infine di una *Storia contemporanea della Grecia,* anonima, stampata a Milano coi tipi dell'*Indicatore Lombardo* nel 1831, che non ho saputo trovare, e che potrebbe essere, assai probabilmente, una prima traduzione o raffazzonamento del libro del Pouqueville.

Storie della guerra.

Del Pouqueville, massimo fra gli storici francesi della Grecia contemporanea, si traduceva il primo lavoro (1805), che rese noto il suo nome all'Europa, il *Voyage en Morée, à Costantinople, en Albanie, etc.* (1798-1801), nel 1816, a Milano; nel 1836, a Venezia, usciva, voltata in italiano da Francesco Falconetti, *La Grecia di M. Pouqueville,* storia della Grecia antica e medievale sino alle Crociate; della *Histoire de la régénération de la Grèce,* pubblicata a Parigi nel 1825, e che è il

miglior racconto contemporaneo della guerra dall'origine della potenza di Alì Tebelen (1740) ai fatti del 1824, furono parecchie le traduzioni: la prima fu licenziata in quello stesso anno 1825, datata da Italia (Lugano) ed era opera di Stefano Ticozzi, in cinque volumi; della stessa, si stampò subito un compendio in due volumi: a Milano nel 1854 si pubblicava ancora una *nuova* versione illustrata dell'opera fortunata, la quale già dal 1826 era stata salutata con somme lodi dall'*Antologia* (febbraio), nella sua prima veste italiana: « Tante storie e generali e particolari della greca rigenerazione ancora non ci hanno saziato di quella del Pouqueville, il quale e per l'anteriorità e per altri riguardi può chiamarsi l'Erodoto della nuova lotta tra la civiltà e la barbarie ».

Del numero e del favore che incontravano gli storici della Grecia risorta, testificava intorno quegli anni (novembre 1825) anche il Pecchio: « .... L'Iliade non ha forse avuto tanti commentatori, quanti ne ha già la guerra presente della Grecia .... Come la bellezza dell'Iliade suscitò gli ammiratori, così la giustizia della causa greca aumenta ogni giorno il numero dei suoi fautori ».

La prima storia italiana del risorgimento della Grecia, quella di Luigi Ciampolini, non uscì che nel 1846, ed è di tutte anche la più degna per nobiltà di veste letteraria. Luigi Ciampolini, nato nel 1786 a Firenze, in gioventù era andato in Grecia: visse quattro anni a Corfù, dandovi lezioni ai giovani delle famiglie più cospicue, nella compagnia di Vincenzo Nannucci; dovette far ritorno in patria nella primavera del 1826 per malferma salute. A Corfù aveva conversato frequente con profughi sulioti e compatito ai loro mali: in Italia, memore di loro, scrisse la storia di Suli e di Alì Teleben che gli valse, pel decoro della lingua, l'onore di sedere tra i Cruscanti.

Fu amico del Leopardi: morto il poeta, scrisse un dialogo, *Il Leopardi,* dedicato al Brofferio, ed, oltre a

questo, dei versi, un romanzetto, *Viaggio di tre giorni,* ed elogi d'uomini illustri.

Per incarico del governo greco, raccolse libri italiani per la biblioteca di Atene, rifiutandone ogni compenso: s'ebbe dal Re l'ordine del Salvatore.

La sua storia del Risorgimento della Grecia fu cominciata nel 1834; vi durò nove anni, lottando colla malferma salute; compiutala nel '43, la dedicò a Sua Maestà re Ottone, primo re della Grecia (15 decembre '45); il Re gli fece rispondere con una lettera di gradimento, da un segretario, e l'Autore intanto moriva, mentre si stava stampando il suo libro. La pubblicazione venne curata da un amico, Giuseppe Aiazzi: la narrazione dei fatti, divisa in dieci libri, vi si arresta coll'ingresso del Capodistria in Nauplia (gennaio 1828). Altri pensò di continuarla, poichè l'interessamento pubblico verso le cose greche s'era ravvivato, risorta e pressante la *questione d'Oriente.*

Fu questi Giuseppe Rovani, che nel 1851 dava al pubblico una *Storia della Grecia, negli ultimi trenta anni (1824-1854) in continuazione di quella del Pouqueville,* così dedicandola:

AI GRECI
TUMULTUANTI IN QUESTO ANNO
XXXIII DELLA LORO NAZIONALITÀ RICUPERATA
PERCHÈ LO SPETTACOLO DELLA PATRIA
DALLE INTESTINE DISCORDIE
PIÙ VOLTE MINACCIATA
D'IRREPARABILE DANNO
LI SCALTRISCA
CONTRO ALL'AVVENIRE MALFIDO
QUESTA STORIA
L'AUTORE CONSACRA

Del Pouqueville e del Ciampolini, suoi precursori, scriveva quindi il nuovo storico: « Pouqueville fu il primo a raccontare con particolareggiata descrizione i fatti di questa guerra memorabile. Ciampolini fu il solo che, nel racconto della vita di questo popolo moderno, abbia assunto una severità ed una grandezza

affatto antica, e più acconcia forse al manto di Pericle che alla veste succinta di Hypsilanti e Bozzari. Il primo è più popolare e più pittoresco, il secondo è più oratorio .... ».

Le sue preferenze andavano, come storico, al Pouqueville, che meglio aveva conosciuto le persone e i luoghi, e degli avvenimenti era stato spettatore diretto, se bene anche il Ciampolini, come abbiamo visto (e il Rovani non dice o forse non sapeva) avesse dimorato di quegli anni in Grecia e con Greci vissuto e conversato concordemente.

Aggiungeva: « Bene il Ciampolini si spinse più innanzi nel racconto che non potè il Pouqueville. Coll'anno 1823 si compie il racconto di questo, onde l'azione è lasciata in sospeso....; il Ciampolini andò invece fino alla battaglia di Navarino, che fu come la spada d'Alessandro sul nodo gordiano.... Ma il termine della storia della Grecia moderna non deve essere questo. A tal punto, se si chiude l'epopea, comincia il dramma intimo della nuova Grecia, e con esso un nuovo interesse meno agitato, ma più intenso e continuo, pel quale se vien meno il campo agli studî degli uomini di guerra, si dischiude un più ampio orizzonte alle meditazioni del politico e dello statista ».

L'idea di farsi continuatore della storia del Pouqueville gli era venuta cinque anni innanzi, dalle conversazioni con un filelleno che gli aveva dato importanti notizie sul regno di Ottone. « E noi fin d'allora trascrivemmo, come ci servì la memoria, le notizie principali raccolte in quelle preziose conversazioni, le quali, commisurate e raffrontate a tutto quello che fu scritto intorno alla Grecia in opere voluminose, in compendi, in monografie, in relazioni, in note diplomatiche, nelle preziose, ma quasi ignote memorie di Tcherer, di Gordon, di Gobineau, nelle lettere di Eynard, nelle gazzette della Grecia e dei nemici della Grecia, produssero questa storia .... ».

Malgrado queste auto-dichiarazioni di studî ori-

ginali spesi all'uopo, il Mazzoni giudica la storia del Rovani « una compilazione frettolosa »: non mi saprei pronunciare sulla questione, e non è nemmeno il còmpito di chi — come me — studia la letteratura filellenica, non nell'attendibilità del documento o nella veridicità della narrazione storica, ma come un episodio nella storia della coltura italiana e un fenomeno psicologico del romanticismo nostrano; certo è, che l'ora presente non volge favorevole alla fama di Giuseppe Rovani, la quale, se mal non mi appongo, si dovrà pur un giorno rialzare dall'oblio in cui giace e dal disdegno dei letterati, riconosciuto il merito e la reale originalità artistica dell'opera del romanzatore nostro.

Quattro anni dopo quella del Rovani, usciva un'altra *Storia del Risorgimento della Grecia* (Milano, 1858): il corcirese Mario Pieri, non verecondo nè dubitoso certo dei suoi meriti, rifaceva il Pouqueville ed il Ciampolini, narrando i fatti dell'insurrezione greca dal 1740 al 1824; i predecessori non contavano per nulla; e chi mai avrebbe osato dirsi predecessore di un tant'uomo?

Ai nostri giorni, le tragicomiche fucilate di Domokos e l'avventura romantico-garibaldina degli illusi e delusi nostri filelleni in ritardo, ridiedero interesse per ricorrere di casi alle passate lotte e convulsioni politiche della Grecia: un tal Silvio Becchio continuò la storia del Pieri sino al 1897, anno in cui il libro, già testimonio di uno stato dell'animo e della coscienza italiana ormai tramontato, rivedeva la luce di tempi ben diversi in Milano.

Versi di vario tema neo-greco.

Altri versi, oltre ai molti citati, si potrebbero ricordare, ispirati da fatti men noti ed episodi - della guerra di Grecia ai versificatori italiani di quel tempo, ed esercitazioni varie metrico - sentimentali vagamente filelleniche, nella scena, negli attori, nella passione: nel 1824, subito dopo la prima battaglia di Na-

varino, il marchese Giuseppe Antinori, professore di lettere italiane nell' Università di Perugia, scrive un inno, riprodotto dal Mezzanotte in appendice alle sue Poesie, intitolato *Pubblico Voto,* per essere messo in musica; tra le poesie greche del Tamburini, ve n' ha una che ricorda liricamente i prodi de *La guarnigione di Salva* (1826); Paolo Emilio Imbriani pubblica ne *L' Iride* napolitana del 1841 dei versi alla moda, *La melodia del Palikaro;* il giovine Vincenzo Gallo Arcuri di Rocca di Neto (Cotronese) nel 1845 fa stampare un canto in terza rima *La schiava greca;* nelle *Rime* di Giovanni Marchetti, edite a Bologna nel 1850, è pure un sonetto filelleno, *Un antico alla Grecia;* Vincenzo Errante nel 1846 volle ripetere la sua novella poetica *Alì Tebelen,* scritta sei anni prima: sono ancora due fidanzati greco-romantici, *Clizzo,* onde s' intitola la novella, ed Emina, che sfuggono con duplice suicidio greco-romano alle lubriche prepotenze del lurco turco Selim pascià.

Tra le poesie del Carrer, è una troppo facile ballata di maniera, *La Greca fuggiasca,* che si lamenta, come le sue sorelle letterarie immaginate dal Malpica, della patria perduta:

— « Il fratel caro
In te mi nacque
Bel palicaro;
Forte alma e pia,
O patria mia!
Ei per te giacque.
— « Verrà mai giorno
Che far io possa
A te ritorno?
Vedrò la ria
Catena scossa
O patria mia?
— « Mesto usignolo
Son io che plora
Battendo il volo,
Finchè non sia
Giunta quell' ora,
O patria mia!

Il romanticismo italiano, profondamente convinto delle finalità morali dell'arte, al tema od argomento od intrigo che è la grossolana armatura ed il pretesto dell'opera d'arte, dava importanza suprema. Così vi erano temi più o meno nobili, e l'Hermes Visconti ci ammannì perfino una lista di quelli che stimava più convenienti alla poesia moderna, che fosse, come era dover suo, consenziente agli spiriti umanitari e democratici della società contemporanea.

Lo studio dei temi letterari ed artistici nella storia della cultura.

Il raggruppare a forza con scopo di sintesi critica aprioristica tutta la produzione poetica e letteraria di un'età sotto un determinato numero di temi essenzialmente tipici, verrebbe giudicato, a ragione, novo sogno d'un retore delirante, degna impresa di un pedante ridicolo amoroso di schemi astratti: d'altra parte, è pure assolutamente certo che ogni determinato periodo nella storia della cultura, della mentalità e della sentimentalità ebbe predilezione per spiriti e forme letterarie che ne divennero così caratteristiche: rinvenute le quali, e dichiarate dal critico e dallo psicologo, non si vede perchè non possano servire quindi a strumento empirico di sintesi, a formare cioè con qualche cautela e non senza delicatezza di tocco dei raggruppamenti, che potranno pur sempre apparire, come ogni categoria ideale, risultato d'artifizio intellettuale; ma quando in forza di essi non si pretenda di eliminare, il che sarebbe stolta cosa, le riconosciute differenze specifiche che sono l'essenza intima di ogni opera d'arte, li troveremo praticamente utili come quelli che unici possono fornire la conoscenza delle concezioni ideali genericamente tipiche che dominano, informano e individuano quel dato periodo della coltura e dell'evoluzione sentimentale, che, per essere anch'esso uno schema ideale, non ha meno reale e distinta immagine nella nostra coscienza.

Così il romanticismo è l'apologia del sentimento contro la fredda logica della ragione, i *diritti del-*

l'anima contro l'ipocrisia della morale sociale; l'ideale morale dei romantici è il poeta, l'essere infinitamente sensibile, in lotta contro la folla egoista e dura, grigia, avida, bottegaia: Tasso, Chatterton, Gilbert: i poeti che soccombono: Byron, o semplicemente Kean, il poeta e l'artista che sfidano la società: le due maschere di un'erma istessa, l'una piange disperatamente, l'altra ghigna ed oltraggia, ma ha l'amaro dentro.

Quando altra volta intrapresi, con concetto vago, a studiare la leggenda romantica del Tasso, senza nessuno sforzo di costrizione costruttiva, nè, del resto, alcun piano prestabilito, naturalmente, tutte queste letterarie rievocazioni, a parte differenze d'atteggiamento minime e insignificanti, mi si concretarono, quasi, nella mente, condensandosi, in un' unica ben definita persona poetica: divennero un individuo, il Tasso creazione del pensiero e del sentire romantico, quale non potè essere immaginato prima, nè mai più dopo quel periodo, e la sua leggenda rievocata con quei dati spiriti di sentimentalismo patetico, mi apparve fissata necessariamente in un dato numero di episodî caratteristici, modulo a infinite riproduzioni.

Nella storia letteraria considerata come storia dell'arte, certo, di quelle infinite varianti intorno ad un tema poetico poche avranno diritto di cittadinanza e di vita, non così nella storia letteraria considerata come contributo alla storia della cultura e del sentimento: dato, e sarebbe certo esagerare, che di tutta la letteratura filellenica italiana, abbiano vita d' arte solo *I Profughi di Parga* del Berchet, non è indifferente il conoscere, anche se priva di valore artistico, la coorte dei precursori e degli epigoni, ed il solo fatto che vi sia stata in Italia, per più di trent' anni, una copiosa letteratura filellenica, ricca e varia di forme, ha un valore per svelarci la psicologia del romanticismo italiano e del sentimentalismo politico, che non avrebbe certo avuto da solo, per quanto bello, l' unico canto di un poeta, per quanto grande.

POSTILLE

[1]. Di Cesare Malpica parla il De Sanctis ne *La letteratura italiana del secolo XIX:* lo ricorda per *L'Appestato,* sfida poetica ai classicisti ed al grande suo nemico in letteratura, il purista Basilio Puoti, nella rappresentazione del brutto ribrezzoso. Al cenno del De Sanctis si aggiungono, nelle note, importanti notizie bio-bibliografiche sul Malpica, raccolte da Benedetto Croce. Oltre a libri di descrizioni di viaggi nelle varie regioni dell'Italia centrale e meridionale, scrisse il Malpica certi *Quadri della vita di Napoleone* che incontrarono nel napolitano grande favore, e *Le notti romane al Foro, al Colosseo, al palazzo dei Cesari e alle Catacombe* (Napoli, 1844). Morì, di quarantotto anni, il 12 aprile 1848.

Nel suo canzoniere del 1836, *Ore melanconiche,* che abbiamo esaminato, è notevole l'influsso dell'ideale romantico femminile lombardo: Ermengarda, la pia vergine morente, appare ne l'*Inno alla Malinconia — A Manzoni,* in *Adelchi ed Ermengarda in cielo,* ne *La morte d'una vergine:* l'influenza del Berchet si sente principalmente ne *Le rimembranze della Russia,* tema romanzesco e patetico offerto dalla leggenda napoleonica, che, come vedemmo, lo sedusse anche in opera di maggior mole, e ne *La luna del cimitero a Clarina.*

Ne *Le rimembranze della Russia,* Carlo piange sul feretro dell' amica:

. . . .

— « Quando la notte tacita
I zeffiretti aduna,
Al fioco raggio e pallido
Della romita luna
Ivi lugubre un canto
Avvolto in bruno manto
L' amico scioglierà ».

— Questi di Carlo i gemiti
Fur del feretro a fianco,
E sovra quello immobile
Posava il volto bianco...
Carlo di cui la vita
Un lungo corso addita
Di stenti e di martir.

— Vide tra' geli Nordici
La memoranda guerra
Vinto tornonne — ed esule
Mosse di terra in terra

. . . .

Cadde pei Greci, impavida
Preda d' inique squadre
Nel suo destin crudele
Sol gli restava Adele...
E Adele sua spirò!

Ne *La luna del cimitero* è un macabro ed ultra romantico invito a Clarina, che ha perduto madre ed amante, del poeta, che pure piange la fidanzata morta, a trovarsi insieme, la notte, al camposanto, ad unirvi il loro dolore, sopra le gelide tombe, bagnate dal raggio della luna:

Clarina che cerchi? tra danze festanti
Folleggian le amiche di vezzi raggianti,
E tu, che dovunque raccogli corone
Che ispiri de' Vati la dolce canzone
T'assidi pensosa su l'urne con me.

. . . .

La madre e l'amico t'ha tolto la morte,
Più schermo non vedi d'incontro alla sorte...
È solo retaggio dell'orfana in terra
Quel gelido marmo che entrambi rinserra,
La Croce romita che sopra vi sta.

. . . .

Allor che la tacita notte s'imbruna
Io scorto dal pallido raggio di luna
Qui vengo — e la brezza notturna che spira
L'upupa mesta che intorno s'aggira
Compagni mi sono nel fiero dolor...

— E pure ho perduta un'amica, o donzella —
A piangerla è poco l'umana favella —
Mi fu dall'avversa fortuna rapita
Colei che mi fece più dolce la vita
Che il duro mio colle cosparse di fior.

— Qui vengo e mi prostro dinanzi alla Croce —
Oh allor da quel tronco par m'oda una voce
Soave che dice... di che ti lamenti?
Le gioie del mondo non son che tormenti
Son larve fallaci del nostro desir.

E tutto il canzoniere, riboccante di sentimentalismo morbido, è veramente tipico, perchè non vi si tralascia nessuno dei caratteristici temi della poetica romantica: abbiamo visto la vergine morente, l'amante morta, la poesia delle tombe: non mancano l'esule, nè il trovatore, persone della lirica romantica per eccellenza (*La notte dell' esilio* — *Il ritorno del-*

l' esule — Avventure di un trovatore: Il primo sospiro — L' arpa — L' esilio — Il sogno).

Ci siamo fermati singolarmente, come comportava l'assunto di questa indagine, a studiarvi le romanze ispirate al tema filellenico: pianto dell'orfana o profuga donzella nella terra d'esilio o su le ruine della patria; altra volta meglio torneremo con più larghe ricerche, di proposito, sul tema interessante, qui solo accennato, del patetico tratto dalla leggenda napoleonica: nel canzoniere del Malpica, oltre a tutto ciò, si può notare ancora una residua influenza del preromanticismo iunghiano, poesia disperata delle ruine, e meditazioni al chiaro di luna, care all'arcadia lugubre del secolo decimottavo (*La Vestale al campo scellerato — Inno alla luna,* ecc.).

Del Malpica così scriveva Marc Monnier in un articolo della *Revue des deux Mondes* (*Le mouvement italien à Naples de 1830 à 1865 dans la littérature et l'enseignement.* — 15 avril 1865): « La petite presse eût une grande vogue à Naples de 1830 à 1848: elle agitait toutes les questions permises, notamment celle du romantisme, où gaspilla sa verve lyrique un échevelé nécessiteux qui aurait pu avoir du talent, Cesare Malpica ».

[2] Non trascurabile influenza ebbe lo Chateaubriand sul romanticismo italiano. Il motivo morbido dell'amore incestuoso tra fratelli, stilizzato nelle immortali pagine di *René,* riappare ne *L'isoletta dei cipressi* (1822) di Davide Bertolotti e ne *I due romiti* (1824) di Francesco Regli.

Il predicatore Giuseppe Barbieri, che il Tommaseo chiamava *friseur,* prende a prestito pei suoi sermoni alla moda lenocini poetici dal *Genio del Cristianesimo,* e il Cantù ne trae pure, quasi con letterale versione, la sua teorica dell'arte cristiana e moderna. Dello Chateaubriand si occupava anche l'*Antologia* nei fascicoli dell'agosto 1828 e del marzo 1829; il Giordani

con furia liberalesca lo diceva *stolido vecchiaccio* seccatore dei Borboni, che non sapevano come disfarsene. Oltre che nei *Martiri,* il romantico visconte aveva messo di moda la Grecia colle immaginose descrizioni del suo *Itinerario:* parvero queste poco veritiere a tale che in Grecia aveva molto dimorato, il dottor Gian Dionisio Avramiotti, che si fece autore, per rilevarne gli errori e gli abbagli di ogni sorta, di *Alcuni cenni critici sul viaggio di Grecia, che compone la prima parte dell' itinerario da Parigi a Gerusalemme del signor Chateaubriand,* ecc., pubblicati a Padova, dal Bettoni, nel 1816, e che veggo dagli storici ora completamente dimenticati.

Il controllare la veridicità di quella parte delle *Memorie d' oltretomba* che si riferisce al soggiorno dello Chateaubriand in Italia, sarebbe anche probabilmente un contributo prezioso allo studio psicologico di quello che il Bourget, in un recente brillante articolo sul *Figaro* a proposito della pubblicazione delle *Lettres à l' étrangère* del Balzac, chiamò la *mitomania romantica.*

Certo il volere presentare di sè, narrando la propria vita, un' immagine comunque preconcetta, fu peccato degli autobiografi d' ogni tempo, ma rimane pur sempre caratteristica la posa de' romantici nella semicosciente falsificazione, per far credere ad un ideale non mai turbato loro atteggiamento sentimentale nella vita: per essa si spiegano perfino le false date poste dall' Hugo nel suo canzoniere, onde testimoniare del dominio dell' unica passione o dell' unico dolore in periodi della sua vita, che seppero invece, confidenti le carte, le futili e le frivole distrazioni di grazie passeggiere. La mitomania, male comune a tutti i grandi egotisti del romanticismo, raggiunse tuttavia il colmo della raffinata complicazione in quella commedia di pseudonimi di crittografie e di travestimenti in cui s' avvolse, per folli paure o per smania di stupire il borghese, l' enigmatico autore di *Rouge et Noir.*

[3] Il libro di Julien Luchaire (*Essai sur l' evolution intellectuelle de l' Italie de 1815 à 1830;* Paris, Hachette, 1906), è per noi un piacevole ammonimento, chè vediamo dall' estero venirci uno di quei geniali libri di sintesi, di cui difetta, e del difetto patisce tanto, la nostra coltura generale, su cose di storia pur nostra, ed insieme varrà a distruggere quella credenza, che pur troppo sin qui rimase assai giustificata, che i Francesi trattino e scrivano di tutto quanto all' Italia si riferisce con disinvolta leggerezza e sdegnosa improntitudine. Due osservazioni mi sembra si possano muovere intorno ai fondamentali concetti cui il disegno del libro fu informato.

Il titolo stesso dice che l' A. si propone di studiare l' evoluzione della coltura italiana in un determinato periodo, e cioè negli anni tra il 1815 ed il 1830: ora, pur non entrando a discutere nè volendo sottilizzare su questo concetto di evoluzione, comunque mi sembra che l' anno terminale 1830 (non così l' iniziale 1815, principio veramente di un' epoca nuova) in Italia non rappresenti stasi siffatta da potere essere considerata come conclusione di un periodo, talchè legittimamente da essa si possa volgere indietro lo sguardo a studiare, nella sua varia composizione e nel suo processo di formazione, il fatto compiuto.

La seconda osservazione: avverte l' A. che, per non ripetersi, ha cercato sopratutto in Firenze e nella Toscana di quei tempi gli elementi per il quadro che intitola rappresentativo dell' Italia intiera. Ora non v' ha Italiano colto che non veda come questa scelta sia insufficiente ed arbitraria: differenti alquanto erano le condizioni di cultura e di spirito, a Milano, a Firenze, a Napoli, ma se mai tra queste si dovesse (e sarebbe pur sempre, per me, errore di metodo e manchevolezza d' indagine scientifica) scegliere un' unica città a comune esponente, certo tale ufficio rappresentativo spetterebbe a Milano, da dove in quegli anni irraggiò nella penisola una nuova coscienza morale

e sociale, un gusto nuovo, un' arte nuova, la coltura e lo spirito romantico, che il Luchaire, dal suo punto di osservazione fiorentina, non potè perciò appunto apprezzare per quel che valse veramente come elemento costitutivo della nuova mentalità italiana, tantochè nel suo brillante quadro, egli trascura persin di parlare, per non dire d' altro, dell' opera importantissima e iniziatrice degli uomini del *Conciliatore*.

BIBLIOGRAFIA

N. B. — La seguente nota ha il solo scopo di dare indicazioni bibliografiche più dettagliate, taciute nel testo per brevità, degli scritti filellenici dei quali è singolarmente discorso in questo studio e delle fonti critiche più recenti alle quali ho attinto: quando nei varî paragrafi del libro si ripetano richiami ad un' istessa raccolta di prose o poesie, questa è registrata nella presente nota una sol volta per tutte, corrispondente alla prima o più importante citazione.

Letteratura su Parga. 1.° *La narrazione delle fortune e della cessione di Parga* con gli altri scritti filellenici del FOSCOLO, ne le *Opere edite e postume.* Firenze, Le Monnier.

2.° *Exposé des faits qui ont précédé et suivi la cession de Parga.* Ouvrage écrit en grec par un Parganiote, et traduit en français par un de ses compatriotes, publié par AMAURY DUVAL, de l'Institut. Paris, 1820.

3.° *I profughi di Parga* (1823), in *Opere edite ed inedite* di GIOVANNI BERCHET. Milano, Pirotta, 1863.

4.° *Chants populaires de la Grèce Moderne,* recueillis et publiés avec une traduction française, des éclarcissements et des notes par C. FAURIEL. Paris, Didot, 1824.

5.° *I più bei quadri di pittura e di scultura esposti a Brera nel settembre 1831,* in altrettanti quadri poetici compendiati e descritti da DOMENICO BIORCI. Milano, Crespi, 1831.

6.° *Ore melanconiche,* canti di CESARE MALPICA. Dalla stamperia dell'Ariosto, 1836. (Tra essi *L'Orfana di Parga* e gli altri canti filellenici citati nel libro).

7.° *Prose e poesie inedite* di CESARE ARICI. Brescia, Cavalieri, 1838. (Tra esse *I Parganiotti*).

8.° *Canti popolari greci,* tradotti ed illustrati da NICCOLÒ TOMMASEO. Venezia, Tasso, 1842. Gli stessi, con

aggiunte e introduzione di P. E. PAVOLINI. Sandron, 1905. (*Biblioteca dei popoli*, PASCOLI).

9.° In *Canti e prose* di GIUSEPPE REGALDI (2 vol.), Torino, Franco, 1862. La *Prosa ad Emilio Liveriero*, intilolata *Parga* e datata: Genova, 1855. Quivi pure il carme l'*Armeria reale di Torino* e i *Cenni storici sul conte Capo d'Istria* (1861).

Sul filellenismo del Foscolo: il capitolo *Ugo Foscolo e la Grecia* (XXXV), ne la *Vita di U. F.* di FEDERICO G. DE WINCKELS. Verona, 1898.

Sul Mustoxidi: lo scritto di N. TOMMASEO in *Archivio storico italiano* (Firenze, Viessieux, 1860) e la *Biografia del cavaliere Andrea Mustoxidi*, scritta e pubblicata in Venezia nell'anno 1836 da EMILIO TIPALDO. Corretta dallo stesso Mustoxidi in Corfù, nell'anno 1838, annotata e continuata sino alla sua morte da ANDREA PAPADOPULO VRETO LEUCADIO. Atene, Skellarios, 1860.

Sul Berchet. MARIO PASANISI, *Giovanni Berchet*. Torino, Bocca, 1888. Cfr. anche un articolo di V. A. ARULLANI. *La Caduta del Parini e i Profughi di Parga del Berchet*, in *Fanfulla della domenica*, anno 27 n. 23.

La lettera del MANZONI al Fauriel su i *Profughi*, ne l'*Epistolario* del primo, I, 87, 88, Milano, 1882-83. Si veda il consiglio del GOETHE al Manzoni, nel fascicoletto *Interesse di Goethe per Manzoni*. Traduzione dal tedesco [dell'UGONI]. Lugano, Ruggia, 1827.

Sul Fauriel, i suoi rapporti col Manzoni e col Berchet, si veda GUIDO MAZZONI, l'*Ottocento*. (Vallardi, in corso di pubblicazione); dalla magistrale storia letteraria abbiamo più volte attinto interessanti notizie di fatto.

Su **Domenico Biorci**: *I miei trent'anni*. Rimembranze letterarie, artistiche, storiche e politiche — colla riproduzione dell'episodio *Filelleno ed Alcmena*, relativo alle ultime guerre dell'indipendenza greca di DOMENICO BIORCI. Torino, Eredi Botta, 1859.

Su **Cesare Malpica**: *Pensées et souvenirs sur la littérature contemporaine du Royaume de Naples*, par PIERRE C. ULLOA, vol. I, Genève, Cherbuliez, 1858-59, e DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, Napoli, Morano, 1897.

Storie di Suli, di Parga e di Alì Tebelen. 1.° *Storia di Suli e di Parga,* contenente la loro cronologia, le loro guerre, e specialmente quelle de' Sulioti con Alì-Bascià, principe della Grecia, scritta in greco volgare e tradotta in lingua italiana da CARLO GHERARDINI, milanese, membro corrispondente dell'Accademia Ionica. Milano, Borsani, 1819.

2.° *Le guerre dei Sulliotti contro Alì Bascià di Iannina.* Commentario di LUIGI CIAMPOLINI, Firenze, Ronchi, 1827.

3.° *Alì pacha di Giannina.* Storia orientale tratta dalle opere del signor UGO POUQUEVILLE. Trad. di G. B. (Giovanni Battaglia) Milano, Rusconi, 1829, 3 vol.

4.° *Storia di Alì Tebelen Bascià di Ianina,* di CARLO GIALSINI, Milano, Meiners, 1829.

La leggenda poetica di Alì-Pascià. 1.° *Alì Tebelen, pascià di Giannina,* tragedia di GIROLAMO FIORIO. Mantova, Bianchini, 1836.

2.° *Alì, pascià di Giannina,* azione pantomimica di GIOVANNI GALZERANI. Milano, Truffi, 1838. Cfr. POMPEO CAMBIASI, *La Scala,* 1778-1906. Note storiche e statistiche. 5.ª ediz.. Milano, Ricordi, 1906.

3.° *Alì Tebelen.* Novella di VINCENZO ERRANTE. Palermo, Virzì, 1840.

La poesia di Suli. 1.° *I Suliotti,* poemetto, e *Le Suliotte,* canto, nelle *Opere scelte edite ed inedite* di PASQUALE DE VIRGILI, 2 vol. Napoli, Tip. italiana, 1870.

Precede alle opere del De Virgili uno studio bio-bibliografico su di lui di MARC MONNIER, tradotto in italiano (1861). — La raccolta contiene anche il poema *L'Oriente.*

2.° *Le Suliotte,* cantica del prof. P. BERNABÒ-SILORATA. Milano, Pirola, 1836. — *La vedova greca,* elegia di CHIARA MORRONI BERNABÒ-SILORATA. Milano, Pirola, 1838.

3.° *Ultimi giorni di Suli,* azione lirica; poesia di G. PERUZZINI, musica di G. B. FERRARI. Venezia, Molinari, 1842.

4.° *Il vecchio di Suli* e *La morte del Klefta* (ballata), nelle *Poesie* dell'abate GIUSEPPE CAPPAROZZO. Vicenza, Longo, 1851.

Sul filellenismo in Francia. BABEAU A., *Le mouvement philhellène sous la Restauration.* (*Monde moderne,* avril, 1897). — EUG. ASSE, *L'indépendence de la*

Grèce et les poètes de la Restauration in *Les petits romantiques*. Paris, 1900. — *Histoire de la langue et de la litterature française,* sous la direction de PETIT DE JULLEVILLE, tome VII (*V. Hugo et le philhellénisme*).. Colin, 1889.

Pittura e musica filogreca: L. BÉNÉDITE, *L'art au XIX siécle,* Paris. Librairie des beaux arts, 1906. — H. FONTAINAS, *Histoire de la peinture française au XIX siécle.* Paris, Mercure de France, 1906. — A. BOSCHOT, *La jeunesse d'un romantique: H. Berlioz,* Plon, 1906.

Sul filellenismo in Italia: PAOLO PRUNAS, *L'Antologia di P. Viessieux, Storia di una rivista italiana.* Albrighi Segati, 1906. — A. LINAKER, *La vita e i tempi di E. Mayer.* Firenze, Barbèra, 1898. — Su ANGELICA PALLI e il suo romanzo *Alessio, ossia gli ultimi giorni di Psara.* Italia, 1827. — Cfr. GALILEO AGNOLI. *Gli albori del romanzo storico in Italia e i primi imitatori di W. Scott.* Piacenza, Foroni, 1906. — Dr. ALFREDO CHITI. *Il risorgimento italiano nel carteggio di P. Contrucci.* Torino, Paravia, 1904.

Su la pittura filellenica: *Le mie memorie,* dettate da FRANCESCO HAYEZ. Milano, Bernardoni, 1890. — *La pittura lombarda nel secolo XIX.* Catalogo dell'Esposizione centennale di Milano. Milano, 1900.

Filelleni italiani in Grecia: GIUSEPPE PECCHIO, *Relazione degli avvenimenti della Grecia nella primavera del 1825.* Traduzione italiana. Lugano, Vanelli, 1826. — NICOMEDE BIANCHI, *Santorre di Santarosa. Memorie e lettere inedite* in *Curiosità e ricerche di storia subalpina,* 1877. — VICTOR COUSIN, *Fragments et souvenirs* (*Santa Rosa*), Paris, Didier, 1857.

Altri letterati filelleni italiani: DOMENICO GASPARI, *Vita di Terenzio Mamiani della Rovere.* Ancona, Morelli, 1888. — TOMMASO CASINI, *La vita e l'esilio di T. Mamiani.* Firenze, Sansoni, 1896. — *Il supplizio di un italiano in Corfù.* Esposizione e discussione di N. TOMMASEO (vedilo per l'esposizione dei suoi sentimenti filogreci). Firenze, Barbèra, 1855. — R. BARBIERA, *La Principessa Belgioioso, i suoi amici e nemici — il suo tempo.* Milano, Treves, 1902. Le sue corrispondenze su la Grecia al *National* vennero raccolte nel libro *Asie mineure et Syrie. Souvenirs de voyage,* par Mad. la princesse di BELGIOIOSO. Paris, Levy, 1858.

Fatti ed eroi della guerra di Grecia nella letteratura romantica italiana: Riga. 1.° Versione de l'*Inno* ne le opere di G. B. NICCOLINI. Vol. II, Firenze, Le Monnier, 1858. — 2.° ALEARDO ALEARDI, *Canti* (Le prime storie). Firenze, Barbèra. 1864,

Botzaris. 3.° ARNALDO [Terenzio Mamiani], *Rime volgari.* Italia, 1829. — Ivi la canzone *In morte di Marco Botzaris* colle altre sue filelleniche. — 4.° *La tomba di Marco Botzaris,* racconto storico di FRANCESCO SORACI. Messina, Capra, 1837. — 5.° *Bozzari, Canari....* poemetti di CARLO BARBIERI. Napoli, Borel e Bompard, 1840.

Canaris. 6.° *Costantino Canaris,* ode di GIUSEPPE DE SPUCHES RUFFO. Palermo, Pedone, 1838.

Scio. 7.° *Lo scoglio di Scio,* di ACHILLE DE LAUZIÈRES, ne l'*Iride,* rivista napolitana, anno VIII, (1841), pagine 21-29. 8.° *La distruzione di Scio* colle altre sue filelleniche nelle *Poesie* di ANTONIO TAMBURINI. Padova, Sicca, 1846.

Missolungi. 9.° Cfr. *I miei tempi.* Memorie di ANGELO BROFFERIO. Torino, Biancardi, 1859, (cap. XCIII, vol. IX); ve ne è altra recentissima edizione.

10.° *La resa di Missolungi* in *Poesie* di GIUSEPPE NICCOLINI. Firenze, Le Monnier, 1860.

11.° *Zulmira o la donna di Missolungi* di CARLO ANGIOLINI. Lugano, Vanelli 1826.

12.° *La Grecia* (di autore anonimo). Lugano, Vanelli, 1826.

13.° *Missolungi caduta il dì 23 aprile 1826,* Stanze dell'abate LUIGI SPESSA. Treviso, Palvello, 1833.

14.° *L'ultimo giorno di Missolungi,* ballo eroico di A. CORTESI. Milano, Pirola, 1836.

15.° *Per la caduta di Missolungi, Ode ai nemici della Grecia* di FRANCESCO GHERARDI DRAGOMANNI. Firenze, 1841.

16.° *Un cranio di Missolungi* (1852), in *Poesie* di GIUSEPPE REGALDI. Firenze, Le Monnier, 1892. Cfr. ALFREDO GALLETTI. *L'opera di Vittor Hugo nella letteratura italiana.* Supplemento n. 7 al *Giornale Storico della Lett. Ital.* Loescher, 1904.

Navarino. 17.° *La battaglia di Navarino.* Inno, in *Liriche,* di GIUSEPPE BORGHI. Palermo, Roberti, 1837.

Il Presidente Capodistria. 18.° *Per l'arrivo in Grecia del Conte Capodistria.* Ode, in *Rime e prose* di GIOVANNI MARCHETTI. Bologna, 1850.

Re Ottone. 19.° Cfr. le *Opere* di FELICE BISAZZA da Messina (vol. 3.°). Messina, Ribera, 1875.

Poemi storici e narrazioni romanzesche della guerra: 1.° ANTONIO MEZZANOTTE, *Fasti della Grecia nel secolo decimonono*. Poesie liriche. Pisa, Capurro, 1832. 2.ª ed. Bologna, 1836. — 2.° *La Grecia rigenerata,* poema epico di GIOVANNI DE MARTINO. Napoli, Mosino, 1835. — 3.° DOMENICO BIORCI. *La pace di Adrianopoli ossia la Grecia liberata*. Canti epico-lirici. Milano, 1835. — 4.° ANGELO BROFFERIO, *Scene elleniche*. Milano, Guigoni, 1863, 2.ª ediz. — La 1.ª ediz., Torino, 1844-46, porta il titolo *Antica e nuova Grecia*.

Su **Antonio Mezzanotte.** Cfr. FRANCESCO GHERARDI DRAGOMANNI, *Biografia di A. Mezzanotte*. Imola, Galeati, 1843.

Storie della guerra: 1.° *Storia della Rigenerazione della Grecia dal 1740 al 1824* di F. POUQUEVILLE, tradotta e illustrata da STEFANO TICOZZI. Italia, 1825, 3 voll., Ivi, un *Compendio* della medesima, in 2 voll. — Idem nuova versione. Milano, Ferrario, 1854.

2.° *Storia contemporanea della Grecia,* coi tipi dell'*Indicatore Lombardo,* 1831.

3.° *Storia del Risorgimento della Grecia,* del cavaliere D. LUIGI CIAMPOLINI, coll'elogio dell'A. di PIETRO CONTRUCCI. Firenze, Piatti, 1846.

4.° GIUSEPPE ROVANI. *Storia della Grecia negli ultimi trent'anni 1824-54,* in continuazione a quella del Pouqueville. Milano, Redaelli, 1854.

5.° *Storia del Risorgimento della Grecia,* dal 1740 al 1824, di MARIO PIERI corcirese. Milano, Marazzani e Legros, 1858. — Altra edizione, con aggiunte di SILVIO BECCHIO, portata sino al 1897. Milano, Sonzogno, 1897.

Versi di vario tema neogreco: *La melodia del Palikaro,* di P. E. IMBRIANI, in *Iride* (Napoli) anno VIII, (1841). — 2.° VINCENZO GALLI ARCURI. *La schiava greca*. canto in terza rima. Napoli, Agrelli, 1845. — 3.° *Clizzo,* novella orientale, in *Poesie* di VINCENZO ERRANTE. Firenze, 1846. — 4.° *La greca fuggiasca* (ballata), nelle *Poesie* di L. CARRER. Firenze, Le Monnier, 1856.

INDICE


UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06269 1913


UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06269 1913

